NUMERO 3
OTTOBRE
DICEMBRE 2013

In Nomine Jesu

NOTIZIARIO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI DI SICILIA

PROVINCIA DEL
"Ss. NOME DI GESU'"
DEI FRATI MINORI DI SICILIA

IN NOMINE JESU

3/2013

Anno XXVII

n° 3 - ottobre/dicembre 2013

Periodico iscritto presso il Registro del Tribunale di palermo il 15.11.2006 al n. 24/2006.

Spedizione in abb. post. Articolo 1, comma 2 D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46), DCB Palermo.

Redazione curata
dalla Segreteria Provinciale e
dall'Ufficio Comunicazioni

Sede:
Convento La Gancia
Cortile I della Gancia, 6
90133 Palermo

Direttore responsabile:
Fra' Vincenzo S. Piscopo

Redazione:
Fra' Lorenzo Iacono
Salvo Iocolano

Progetto grafico:
Fra' Massimo Corallo

Revisore:
Fra' Venanzio Ferraro

INDICE

1. SANTA SEDE

Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della XLVII Giornata mondiale della Pace 3

Mons. José R. Carballo
Crisi delle vocazioni religiose. è colpa dello Zapping
Per prevenire gli abbandoni e rafforzare la fedeltà ... 12

2. ORDINE

Ministro Generale
Lettera a tutto l'Ordine nel terzo centenario dalla nascita del B. Junipero Serra 18

3. PROVINCIA

fra Pietro Sorci
La SC a cinquant'anni dalla promulgazione.
Bilancio e prospettive 24

Mons. Calogero Peri
Il contributo che la Vita religiosa può offrire alla Nuova Evangelizzazione 35

RUBRICHE 46

SANTA SEDE

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA CELEBRAZIONE DELLA XLVII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° GENNAIO 2014

FRATERNITÀ, FONDAMENTO E VIA PER LA PACE

1. In questo mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, desidero rivolgere a tutti, singoli e popoli, l'augurio di un'esistenza colma di gioia e di speranza. Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna alberga, infatti, il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità, che sospinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare.

Infatti, la fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura. E occorre subito ricordare che la fraternità si comincia ad imparare solitamente in seno alla famiglia, soprattutto grazie ai ruoli responsabili e complementari di tutti i suoi membri, in particolare del padre e della madre. La famiglia è la sorgente di ogni fraternità, e perciò è anche il fondamento e la via primaria della pace, poiché, per vocazione, dovrebbe contagiare il mondo con il suo amore.

Il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avviluppano il nostro pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri. Tale vocazione è però ancor oggi spesso contrastata e smentita nei fatti, in un mondo caratterizzato da quella "globalizzazione dell'indifferenza" che ci fa lentamente "abituare" alla sofferenza dell'altro, chiudendoci in noi stessi.

In tante parti del mondo, sembra non conoscere sosta la grave lesione dei diritti umani fondamentali, soprattutto del diritto alla vita e di quello alla libertà di religione. Il tragico fenomeno del traffico degli esseri umani, sulla cui vita e disperazione speculano persone senza scrupoli, ne rappresenta un inquietante esempio. Alle guerre fatte di scontri armati si aggiungono guerre meno visibili, ma non meno crudeli, che si combattono

in campo economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie, di imprese.

La globalizzazione, come ha affermato Benedetto XVI, ci rende vicini, ma non ci rende fratelli.[1] Inoltre, le molte situazioni di sperequazione, di povertà e di ingiustizia, segnalano non solo una profonda carenza di fraternità, ma anche l'assenza di una cultura della solidarietà. Le nuove ideologie, caratterizzate da diffuso individualismo, egocentrismo e consumismo materialistico, indeboliscono i legami sociali, alimentando quella mentalità dello "scarto", che induce al disprezzo e all'abbandono dei più deboli, di coloro che vengono considerati "inutili". Così la convivenza umana diventa sempre più simile a un mero do ut des pragmatico ed egoista.

In pari tempo appare chiaro che anche le etiche contemporanee risultano incapaci di produrre vincoli autentici di fraternità, poiché una fraternità priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere.[2] Una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente. A partire dal riconoscimento di questa paternità, si consolida la fraternità tra gli uomini, ovvero quel farsi "prossimo" che si prende cura dell'altro.

«Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9)

2. Per comprendere meglio questa vocazione dell'uomo alla fraternità, per riconoscere più adeguatamente gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione e individuare le vie per il loro superamento, è fondamentale farsi guidare dalla conoscenza del disegno di Dio, quale è presentato in maniera eminente nella Sacra Scrittura.

Secondo il racconto delle origini, tutti gli uomini derivano da genitori comuni, da Adamo ed Eva, coppia creata da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr Gen 1,26), da cui nascono Caino e Abele. Nella vicenda della famiglia primigenia leggiamo la genesi della società, l'evoluzione delle relazioni tra le persone e i popoli.

Abele è pastore, Caino è contadino. La loro identità profonda e, insieme, la loro vocazione, è quella di essere fratelli, pur nella diversità della loro attività e cultura, del loro modo di rapportarsi con Dio e con il creato. Ma l'uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. La loro vicenda (cfr Gen 4,1-16) evidenzia il difficile compito a cui tutti gli uomini sono chiamati, di vivere uniti, prendendosi cura l'uno dell'altro. Caino, non accettando la predilezione di Dio per Abele, che gli offriva il meglio del suo gregge – «il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (Gen 4,4-5) – uccide per invidia Abele. In questo modo rifiuta di riconoscersi fratello, di relazionarsi positivamente con lui, di vivere davanti a Dio, assumendo le proprie responsabilità di cura e di protezione dell'altro. Alla domanda «Dov'è tuo fratello?», con la quale Dio interpella Caino, chiedendogli conto del suo operato, egli risponde: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gen 4,9). Poi, ci dice la Genesi, «Caino si allontanò dal Signore» (4,16).

Occorre interrogarsi sui motivi profondi che hanno indotto Caino a misconoscere il vincolo di fraternità e, assieme, il vincolo di reciprocità e di comunione che lo legava a suo fratello Abele. Dio stesso denuncia e rimprovera a Caino una contiguità con il male: «il peccato è accovacciato alla tua porta» (Gen 4,7). Caino, tuttavia, si rifiuta di opporsi al male e decide di alzare ugualmente la sua «mano contro il fratello Abele» (Gen 4,8), disprezzando il progetto di Dio. Egli frustra così la sua originaria vocazione ad essere figlio di Dio e a vivere la fraternità.

Il racconto di Caino e Abele insegna che l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento. Lo testimonia l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie: molti uomini e donne muoiono infatti per mano di fratelli e di sorelle che non sanno riconoscersi tali, cioè come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono.

«E voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)

3. Sorge spontanea la domanda: gli uomini e le donne di questo mondo potranno mai corrispondere pienamente all'anelito di fraternità, impresso in loro da Dio Padre? Riusciranno con le loro sole forze a vincere l'indifferenza, l'egoismo e l'odio, ad accettare le legittime differenze che caratterizzano i fratelli e le sorelle?

Parafrasando le sue parole, potremmo così sintetizzare la risposta che ci dà il Signore Gesù: poiché vi è un solo Padre, che è Dio, voi siete tutti fratelli (cfr Mt 23,8-9). La radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio. Non si tratta di una paternità generica, indistinta e storicamente inefficace, bensì dell'amore personale, puntuale e straordinariamente concreto di Dio per ciascun uomo (cfr Mt 6,25-30). Una paternità, dunque, efficacemente generatrice di fraternità, perché l'amore di Dio, quando è accolto, diventa il più formidabile agente di trasformazione dell'esistenza e dei rapporti con l'altro, aprendo gli uomini alla solidarietà e alla condivisione operosa.

In particolare, la fraternità umana è rigenerata in e da Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione. La croce è il "luogo" definitivo di fondazione della fraternità, che gli uomini non sono in grado di generare da soli. Gesù Cristo, che ha assunto la natura umana per redimerla, amando il Padre fino alla morte e alla morte di croce (cfr Fil 2,8), mediante la sua risurrezione ci costituisce come umanità nuova, in piena comunione con la volontà di Dio, con il suo progetto, che comprende la piena realizzazione della vocazione alla fraternità.

Gesù riprende dal principio il progetto del Padre, riconoscendogli il primato su ogni cosa. Ma il Cristo, con il suo abbandono alla morte per amore del Padre, diventa principio nuovo e definitivo di tutti noi, chiamati a riconoscerci in Lui come fratelli perché figli dello stesso Padre. Egli è l'Alleanza stessa, lo spazio personale della riconciliazione dell'uomo con Dio e dei fratelli tra loro. Nella morte in croce di Gesù c'è anche il superamento della separazione tra popoli, tra il popolo dell'Alleanza e il popolo dei Gentili, privo di speranza perché fino a quel momento rimasto estraneo ai patti della Promessa. Come si legge nella Lettera agli Efesini, Gesù Cristo è colui che in sé riconcilia tutti gli uomini. Egli è la pace, poiché dei due popoli ne ha fatto uno solo, abbattendo il muro di separazione che li divideva, ovvero l'inimicizia. Egli ha creato in se stesso un solo popolo, un solo uomo nuovo, una sola nuova umanità (cfr 2,14-16).

Chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre e a Lui dona totalmente se stesso, amandolo sopra ogni cosa. L'uomo riconciliato vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti. In Cristo, l'altro è accolto e amato come figlio o figlia di Dio, come fratello o sorella, non come un estraneo, tantomeno come un antagonista o addirittura un nemico. Nella famiglia di Dio, dove tutti sono figli di uno stesso Padre, e perché innestati in Cristo, figli nel Figlio, non vi sono "vite di scarto". Tutti godono di un'eguale ed intangibile dignità. Tutti sono amati da Dio, tutti sono stati riscattati dal sangue di Cristo, morto in croce e risorto per ognuno. È questa la ragione per cui non si può rimanere indifferenti davanti

alla sorte dei fratelli.

La fraternità, fondamento e via per la pace

4. Ciò premesso, è facile comprendere che la fraternità è fondamento e via per la pace. Le Encicliche sociali dei miei Predecessori offrono un valido aiuto in tal senso. Sarebbe sufficiente rifarsi alle definizioni di pace della Populorum progressio di Paolo VI o della Sollicitudo rei socialis di Giovanni Paolo II. Dalla prima ricaviamo che lo sviluppo integrale dei popoli è il nuovo nome della pace.[3] Dalla seconda, che la pace è opus solidaritatis.[4]

Paolo VI afferma che non soltanto le persone, ma anche le Nazioni debbono incontrarsi in uno spirito di fraternità. E spiega: «In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra noi dobbiamo […] lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità».[5] Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: il dovere di solidarietà, che esige che le Nazioni ricche aiutino quelle meno progredite; il dovere di giustizia sociale, che richiede il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni difettose tra popoli forti e popoli deboli; il dovere di carità universale, che implica la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri.[6]

Così, se si considera la pace come opus solidaritatis, allo stesso modo, non si può pensare che la fraternità non ne sia il fondamento precipuo. La pace, afferma Giovanni Paolo II, è un bene indivisibile. O è bene di tutti o non lo è di nessuno. Essa può essere realmente conquistata e fruita, come miglior qualità della vita e come sviluppo più umano e sostenibile, solo se si attiva, da parte di tutti, «una determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune»[7]. Ciò implica di non farsi guidare dalla «brama del profitto» e dalla «sete del potere». Occorre avere la disponibilità a «"perdersi" a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a "servirlo" invece di opprimerlo per il proprio tornaconto. […] L'"altro" – persona, popolo o Nazione – [non va visto] come uno strumento qualsiasi, per sfruttare a basso costo la sua capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro "simile", un "aiuto"».[8]

La solidarietà cristiana presuppone che il prossimo sia amato non solo come «un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma [come] viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo»[9], come un altro fratello. «Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fraternità di tutti gli uomini in Cristo, "figli nel Figlio", della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà – rammenta Giovanni Paolo II – al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo»,[10] per trasformarlo.

Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà

5. Nella Caritas in veritate il mio Predecessore ricordava al mondo come la mancanza di fraternità tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della povertà.[11] In molte società sperimentiamo una profonda povertà relazionale dovuta alla carenza di solide relazioni familiari e comunitarie. Assistiamo con preoccupazione alla crescita di diversi tipi di disagio, di emarginazione, di solitudine e di varie forme di dipendenza patologica.

Una simile povertà può essere superata solo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di rapporti fraterni in seno alle famiglie e alle comunità, attraverso la condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dei successi che accompagnano la vita delle persone.

Inoltre, se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta, dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di diseguaglianze tra persone e gruppi che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale. In tal senso, servono anche politiche efficaci che promuovano il principio della fraternità, assicurando alle persone - eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali - di accedere ai "capitali", ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche affinché ciascuno abbia l'opportunità di esprimere e di realizzare il suo progetto di vita, e possa svilupparsi in pienezza come persona.

Si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito. Non dobbiamo dimenticare l'insegnamento della Chiesa sulla cosiddetta ipoteca sociale, in base alla quale se è lecito, come dice san Tommaso d'Aquino, anzi necessario «che l'uomo abbia la proprietà dei beni»[12], quanto all'uso, li «possiede non solo come propri, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri»[13].

Infine, vi è un ulteriore modo di promuovere la fraternità - e così sconfiggere la povertà - che dev'essere alla base di tutti gli altri. È il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri. Ciò è fondamentale per seguire Gesù Cristo ed essere veramente cristiani. È il caso non solo delle persone consacrate che professano voto di povertà, ma anche di tante famiglie e tanti cittadini responsabili, che credono fermamente che sia la relazione fraterna con il prossimo a costituire il bene più prezioso.

La riscoperta della fraternità nell'economia

6. Le gravi crisi finanziarie ed economiche contemporanee - che trovano la loro origine nel progressivo allontanamento dell'uomo da Dio e dal prossimo, nella ricerca avida di beni materiali, da un lato, e nel depauperamento delle relazioni interpersonali e comunitarie dall'altro - hanno spinto molti a ricercare la soddisfazione, la felicità e la sicurezza nel consumo e nel guadagno oltre ogni logica di una sana economia. Già nel 1979 Giovanni Paolo II avvertiva l'esistenza di «un reale e percettibile pericolo che, mentre progredisce enormemente il dominio da parte dell'uomo sul mondo delle cose, di questo suo dominio egli perda i fili essenziali, e in vari modi la sua umanità sia sottomessa a quel mondo, ed egli stesso divenga oggetto di multiforme, anche se spesso non direttamente percettibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita comunitaria, mediante il sistema di produzione, mediante la pressione dei mezzi di comunicazione sociale».[14]

Il succedersi delle crisi economiche deve portare agli opportuni ripensamenti dei modelli di sviluppo economico e a un cambiamento negli stili di vita. La crisi odierna, pur con il suo grave retaggio per la vita delle persone, può essere anche un'occasione propizia per recuperare le virtù della prudenza, della temperanza, della giustizia e della fortezza. Esse ci possono aiutare a superare i momenti difficili e a riscoprire i vincoli fraterni che ci legano gli uni agli altri, nella fiducia profonda che l'uomo ha bisogno ed è capace di qualcosa in più rispetto alla massimizzazione del proprio interesse individuale. So-

prattutto tali virtù sono necessarie per costruire e mantenere una società a misura della dignità umana.

La fraternità spegne la guerra

7. Nell'anno trascorso, molti nostri fratelli e sorelle hanno continuato a vivere l'esperienza dilaniante della guerra, che costituisce una grave e profonda ferita inferta alla fraternità.

Molti sono i conflitti che si consumano nell'indifferenza generale. A tutti coloro che vivono in terre in cui le armi impongono terrore e distruzioni, assicuro la mia personale vicinanza e quella di tutta la Chiesa. Quest'ultima ha per missione di portare la carità di Cristo anche alle vittime inermi delle guerre dimenticate, attraverso la preghiera per la pace, il servizio ai feriti, agli affamati, ai rifugiati, agli sfollati e a quanti vivono nella paura. La Chiesa alza altresì la sua voce per far giungere ai responsabili il grido di dolore di quest'umanità sofferente e per far cessare, insieme alle ostilità, ogni sopruso e violazione dei diritti fondamentali dell'uomo[15].

Per questo motivo desidero rivolgere un forte appello a quanti con le armi seminano violenza e morte: riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi! «In quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data»[16].

Tuttavia, finché ci sarà una così grande quantità di armamenti in circolazione come quella attuale, si potranno sempre trovare nuovi pretesti per avviare le ostilità. Per questo faccio mio l'appello dei miei Predecessori in favore della non proliferazione delle armi e del disarmo da parte di tutti, a cominciare dal disarmo nucleare e chimico.

Non possiamo però non constatare che gli accordi internazionali e le leggi nazionali, pur essendo necessari ed altamente auspicabili, non sono sufficienti da soli a porre l'umanità al riparo dal rischio dei conflitti armati. È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, con il quale lavorare insieme per costruire una vita in pienezza per tutti. È questo lo spirito che anima molte delle iniziative della società civile, incluse le organizzazioni religiose, in favore della pace. Mi auguro che l'impegno quotidiano di tutti continui a portare frutto e che si possa anche giungere all'effettiva applicazione nel diritto internazionale del diritto alla pace, quale diritto umano fondamentale, pre-condizione necessaria per l'esercizio di tutti gli altri diritti.

La corruzione e il crimine organizzato avversano la fraternità

8. L'orizzonte della fraternità rimanda alla crescita in pienezza di ogni uomo e donna. Le giuste ambizioni di una persona, soprattutto se giovane, non vanno frustrate e offese, non va rubata la speranza di poterle realizzare. Tuttavia, l'ambizione non va confusa con la prevaricazione. Al contrario, occorre gareggiare nello stimarsi a vicenda (cfr Rm 12,10).

Anche nelle dispute, che costituiscono un aspetto ineliminabile della vita, bisogna sempre ricordarsi di essere fratelli e perciò educare ed educarsi a non considerare il prossimo come un nemico o come un avversario da eliminare.
La fraternità genera pace sociale perché crea un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune. Una comunità politica deve, allora, agire in modo trasparente e responsabile per favorire tutto ciò. I cittadini devono sentirsi rappresentati dai poteri pubblici nel rispetto della loro libertà. Invece, spesso, tra cittadino e istituzioni, si incuneano interessi di parte che deformano una tale relazione, propiziando la creazione di un clima perenne di conflitto.
Un autentico spirito di fraternità vince l'egoismo individuale che contrasta la possibilità delle persone di vivere in libertà e in armonia tra di loro. Tale egoismo si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che, logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona. Queste organizzazioni offendono gravemente Dio, nuocciono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose.
Penso al dramma lacerante della droga, sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili; alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità. Scrisse al riguardo Giovanni XXIII: «Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse»[17]. L'uomo, però, si può convertire e non bisogna mai disperare della possibilità di cambiare vita. Desidererei che questo fosse un messaggio di fiducia per tutti, anche per coloro che hanno commesso crimini efferati, poiché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr Ez 18,23).
Nel contesto ampio della socialità umana, guardando al delitto e alla pena, viene anche da pensare alle condizioni inumane di tante carceri, dove il detenuto è spesso ridotto in uno stato sub-umano e viene violato nella sua dignità di uomo, soffocato anche in ogni volontà ed espressione di riscatto. La Chiesa fa molto in tutti questi ambiti, il più delle volte nel silenzio. Esorto ed incoraggio a fare sempre di più, nella speranza che tali azioni messe in campo da tanti uomini e donne coraggiosi possano essere sempre più sostenute lealmente e onestamente anche dai poteri civili.

La fraternità aiuta a custodire e a coltivare la natura

9. La famiglia umana ha ricevuto dal Creatore un dono in comune: la natura. La visione cristiana della creazione comporta un giudizio positivo sulla liceità degli interventi sulla natura per trarne beneficio, a patto di agire responsabilmente, cioè riconoscendone quella "grammatica" che è in essa inscritta ed usando saggiamente le risorse a vantaggio di tutti,

rispettando la bellezza, la finalità e l'utilità dei singoli esseri viventi e la loro funzione nell'ecosistema. Insomma, la natura è a nostra disposizione, e noi siamo chiamati ad amministrarla responsabilmente. Invece, siamo spesso guidati dall'avidità, dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non custodiamo la natura, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future.

In particolare, il settore agricolo è il settore produttivo primario con la vitale vocazione di coltivare e custodire le risorse naturali per nutrire l'umanità. A tale riguardo, la persistente vergogna della fame nel mondo mi incita a condividere con voi la domanda: in che modo usiamo le risorse della terra? Le società odierne devono riflettere sulla gerarchia delle priorità a cui si destina la produzione. Difatti, è un dovere cogente che si utilizzino le risorse della terra in modo che tutti siano liberi dalla fame. Le iniziative e le soluzioni possibili sono tante e non si limitano all'aumento della produzione. E' risaputo che quella attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame e ciò costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano. In tal senso, vorrei richiamare a tutti quella necessaria destinazione universale dei beni che è uno dei principi-cardine della dottrina sociale della Chiesa. Rispettare tale principio è la condizione essenziale per consentire un fattivo ed equo accesso a quei beni essenziali e primari di cui ogni uomo ha bisogno e diritto.

Conclusione

10. La fraternità ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata. Ma è solo l'amore donato da Dio che ci consente di accogliere e di vivere pienamente la fraternità.

Il necessario realismo della politica e dell'economia non può ridursi ad un tecnicismo privo di idealità, che ignora la dimensione trascendente dell'uomo. Quando manca questa apertura a Dio, ogni attività umana diventa più povera e le persone vengono ridotte a oggetti da sfruttare. Solo se accettano di muoversi nell'ampio spazio assicurato da questa apertura a Colui che ama ogni uomo e ogni donna, la politica e l'economia riusciranno a strutturarsi sulla base di un autentico spirito di carità fraterna e potranno essere strumento efficace di sviluppo umano integrale e di pace.

Noi cristiani crediamo che nella Chiesa siamo membra gli uni degli altri, tutti reciprocamente necessari, perché ad ognuno di noi è stata data una grazia secondo la misura del dono di Cristo, per l'utilità comune (cfr Ef 4,7.25; 1 Cor 12,7). Cristo è venuto nel mondo per portarci la grazia divina, cioè la possibilità di partecipare alla sua vita. Ciò comporta tessere una relazionalità fraterna, improntata alla reciprocità, al perdono, al dono totale di sé, secondo l'ampiezza e la profondità dell'amore di Dio, offerto all'umanità da Colui che, crocifisso e risorto, attira tutti a sé: «Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). È questa la buona novella che richiede ad ognuno un passo in più, un esercizio perenne di empatia, di ascolto della sofferenza e della speranza dell'altro, anche del più lontano da me, incamminandosi sulla strada esigente di quell'amore che sa donarsi e spendersi con

gratuità per il bene di ogni fratello e sorella.
Cristo abbraccia tutto l'uomo e vuole che nessuno si perda. «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Lo fa senza opprimere, senza costringere nessuno ad aprirgli le porte del suo cuore e della sua mente. «Chi fra voi è il più grande diventi come il più piccolo e chi governa diventi come quello che serve» – dice Gesù Cristo – «io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Lc 22,26-27). Ogni attività deve essere, allora, contrassegnata da un atteggiamento di servizio alle persone, specialmente quelle più lontane e sconosciute. Il servizio è l'anima di quella fraternità che edifica la pace.
Maria, la Madre di Gesù, ci aiuti a comprendere e a vivere tutti i giorni la fraternità che sgorga dal cuore del suo Figlio, per portare pace ad ogni uomo su questa nostra amata terra.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2013

FRANCISCUS

[1] Cfr Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 19: AAS 101 (2009), 654-655.
[2] Cfr Francesco, Lett. enc. Lumen fidei (29 giugno 2013), 54: AAS 105 (2013), 591-592.
[3] Cfr Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio (26 marzo 1967), 87: AAS 59 (1967), 299.
[4] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 39: AAS 80 (1988), 566-568.
[5] Lett. enc. Populorum progressio (26 marzo 1967), 43: AAS 59 (1967), 278-279).
[6] Cfr ibid., 44: AAS 59 (1967), 279.
[7] Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 38: AAS 80 (1988), 566.
[8] Ibid., 38-39: AAS 80 (1988), 566-567.
[9] Ibid., 40: AAS 80 (1988), 569.
[10] Ibid.
[11] Cfr Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 19: AAS 101 (2009), 654-655.
[12] Summa Theologiae II-II, q. 66, art. 2.
[13] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes, 69. Cfr Leone XIII, Lett. enc. Rerum novarum (15 maggio 1891), 19: ASS 23 (1890-1891), 651; Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 42: AAS 80 (1988), 573-574; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 178.
[14] Lett. enc. Redemptor hominis (4 marzo 1979), 16: AAS 61 (1979), 290.
[15] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 159.
[16] Francesco, Lettera al Presidente Putin, 4 settembre 2013: L'Osservatore Romano, 6 settembre 2013, p. 1.
[17] Lett. enc. Pacem in terris (11 aprile 1963), 17: AAS 55 (1963), 265.

CRISI DELLE VOCAZIONI RELIGIOSE.
È COLPA DELLO ZAPPING.
PER PREVENIRE GLI ABBANDONI E RAFFORZARE LA FEDELTÀ.

Dall'Osservatore Romano del 30 ottobre 2013 pag. 7

di José Rodriguez Carballo

Da tempo si parla di "crisi" nella e della vita religiosa e consacrata. E per giustificare questa diagnosi frequentemente si ricorre al numero degli abbandoni, che acutizza la già di per sé allarmante diminuzione di vocazioni che colpisce un gran numero di istituti e che, se continua così, mette in serio pericolo la sopravvivenza di alcuni di questi.

Non entro qui nel dibattito se la "crisi" della quale si parla sia positiva o no. È certo, tuttavia, che, tenendo conto del numero degli abbandoni e che la maggioranza di essi accade in età relativamente giovane, detto fenomeno è preoccupante. D'altra parte, considerando il fatto che l'emorragia continua e non accenna a fermarsi, gli abbandoni sono certamente sintomo di una crisi più ampia nella vita religiosa e consacrata, e la mettono in questione, per lo meno nella forma concreta in cui è vissuta.

Per tutto questo, anche se è certo che non possiamo lasciarci ossessionare dal tema – ogni ossessione è negativa – è anche certo che davanti al problema non possiamo «guardare da un'altra parte» o «nascondere il capo sotto l'ala». D'altra parte, sebbene è certo, anche, che sono molti i fattori socioculturali che influiscono sul fenomeno degli abbandoni, è pur certo che non sono l'unica causa e che non possiamo riferirci soltanto a essi per tranquillizzarci e per spiegare questo fenomeno, fino a vedere come "normale" ciò che non lo è.

Non è facile conoscere con precisione il numero di quanti abbandonano ogni anno la vita religiosa consacrata, anche perché ci sono pratiche che vanno alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, altre che vengono inoltrate alla Congregazione del Clero e altre che finiscono nella Congregazione per la Dottrina della Fede. In ogni caso le cifre di cui disponiamo sono consistenti, come si può vedere dai dati che ci vengono offerti dalle prime due Congregazioni.

Il nostro dicastero in 5 anni (2008-2012) ha dato 11.805 dispense: indulti per lasciare l'istituto, decreti di dimissioni, secolarizzazioni ad experimentum e secolarizzazioni per incardinarsi in una diocesi. Si tratta di una media annuale di 2.361 dispense.

La Congregazione per il Clero, negli stessi anni, ha dato 1.188 dispense dagli obblighi sacerdotali e 130 dispense dagli obblighi del diaconato. Sono tutti religiosi: ciò fa una media per anno di 367,6. Sommando questi dati con gli altri, abbiamo quanto segue: hanno lasciato la vita religiosa 13.123 religiose o religiose, in 5 anni, con una media annuale di 2.624,6. Ciò vuol dire 2,54 ogni 1.000 religiosi. A questi bisogna aggiungere tutti i casi trattati dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Secondo un calcolo approssimativo ma abbastanza sicuro, questo vuol dire che più di 3.000 religiose o religiose hanno lasciato ogni anno la vita consacrata. Nel computo non sono stati inseriti i membri delle società di vita apostolica che hanno abbandonato la loro consacrazione, né quelli di voti temporanei.

Certamente i numeri non sono tutto, ma sarebbe da ingenui non tenerne conto.

Prima di indicare alcune delle cause degli abbandoni, credo che sia opportuno dire che è quasi impossibile rilevare con esattezza tali cause. Il motivo? È molto semplice: non abbiamo dati totalmente affidabili. A volte, una cosa è quello che si scrive, tutt'altra cosa è quello che si vive. Inoltre, in molti casi quello che dicono i documenti, di cui si dispone al termine di una procedura, non necessariamente coincide con la vera causa degli abbandoni. Tuttavia, dalla documentazione che possiede il nostro dicastero, si possono individuare le seguenti cause.

Assenza della vita spirituale – preghiera personale, preghiera comunitaria, vita sacramentale – che conduce, molte volte, a puntare esclusivamente sulle attività di apostolato, per poter così andare avanti o per trovare dei sotterfugi. Molto spesso questa mancanza di vita spirituale sfocia in una profonda crisi di fede, per molti la vera e più profonda crisi della vita religiosa e consacrata e della stessa vita della Chiesa. Questo fa sì che i voti non abbiano più senso – in genere prima dell'abbandono vi sono gravi e continue colpe contro di essi – e neppure la stessa vita consacrata. In questi casi, ovviamente, l'abbandono è l'uscita "normale" e più logica.

Perdita del senso di appartenenza alla comunità, all'istituto e, in alcuni casi alla stessa Chiesa. All'origine di molti abbandoni c'è una disaffezione alla vita comunitaria che si manifesta: nella critica sistematica ai membri della propria comunità o dell'istituto, particolarmente all'autorità, che produce una grande insoddisfazione; nella scarsa partecipazione ai momenti comunitari o alle iniziative della comunità, a causa di una mancanza di equilibrio tra le esigenze della vita comunitaria e le esigenze dell'individuo e dell'apostolato che si svolge; nel ricercare fuori quello che non si trova in casa…

I problemi più comuni nella vita fraterna in comunità, secondo la documentazione a nostra disposizione, sono: problemi di relazione interpersonale, incomprensioni, mancanza di dialogo e di autentica comunicazione, incapacità psichica a vivere le esigenze della vita fraterna in comunità, incapacità di risolvere i conflitti…

Per quanto riguarda la perdita di senso di appartenenza alla Chiesa, a volte è data dalla mancanza di vera comunione con essa e si manifesta, tra l'altro, nel non condividere l'insegnamento della Chiesa su temi specifici come il sacerdozio alle donne e la morale sessuale.

Tutto questo finisce con la perdita del senso di appartenenza all'istituzione, si chiami comunità locale, istituto religioso o Chiesa, che viene considerata solo in quanto può servire per soddisfare i propri interessi: per esempio, la casa religiosa, molte volte, viene considerata come "hotel" o una semplice "residenza". La mancanza di senso di appartenenza porta, spesso, anche ad abbandonare fisicamente la comunità, senza nessun permesso.

Sempre mi ha colpito vedere religiosi che abbandonano la vita religiosa o consacrata con tutta naturalezza, anche dopo tanti anni, senza che questo supponga nessun dramma. È chiaro che non lasciano niente, perché il loro cuore era da un'altra parte.

Problemi affettivi. Qui la problematica è molto ampia: va dall'innamoramento, che si conclude con il matrimonio, alla violazione del voto di castità, sia con ripetuti atti di

omosessualità – più palese negli uomini, ma ugualmente presente, più di quanto si pensi, tra le donne – sia con relazioni eterosessuali, più o meno frequenti. Altre volte i problemi affettivi hanno una chiara ripercussione nella vita fraterna in comunità, poiché riguardano il mondo delle relazioni, provocando continui conflitti che finiscono per rendere invivibile la comunità. Infine, i problemi affettivi possono essere tali che si giunge alla convinzione di non poter vivere la castità e si decide, anche per motivi di coerenza, di abbandonare la vita consacrata.

Quando si cerca di individuare le cause o di proporre degli orientamenti, penso che sia necessario fare una radiografia, pur breve e limitata, della società da cui provengono i nostri giovani, i giovani che si rivolgono a noi, così come delle fraternità che li accolgono.

La prima cosa evidente a tutti è che siamo in un mondo in profonda trasformazione. Si tratta di un cambiamento che porta con sé il passaggio dalla modernità alla post-modernità. Viviamo in un tempo caratterizzato da cambiamenti culturali imprevedibili: nuove culture e sottoculture, nuovi simboli, nuovi stili di vita e nuovi valori. Il tutto avviene a una velocità vertiginosa.

Le certezze e gli schemi interpretativi globali e totalizzanti che caratterizzavano l'era moderna hanno lasciato il posto alla complessità, alla pluralità, alla contrapposizione di modelli di vita e a comportamenti etici che si sono invischiati tra loro in modo disordinato e contraddittorio: sono tutte caratteristiche dell'era post-moderna.

Mentre nella modernità esisteva plausibilità di un progetto globale, di un'idea matrice, di un "nord" come faro di comportamento, il momento attuale è caratterizzato dall'incertezza, dal dubbio, dal ripiegamento nel quotidiano e nell'emozionale. Così, diventa difficile capire ciò che è essenziale da ciò che secondario e accidentale.

Ciò produce in molti: disorientamento di fronte a una realtà che si presenta talmente complessa da non potersi percepire; incertezza a causa della mancanza di certezze su cui ancorare la propria vita; insicurezza per la mancanza di riferimenti sicuri. Il tutto si unisce a una grande delusione di fronte alle domande essenziali, considerate in utili, poiché tutto è possibile e ciò che oggi c'è, domani cessa di essere.

Il nostro tempo è anche un tempo di mercato. Tutto è misurato e valutato secondo l'utilità e la redditività, anche le persone. Queste, in termini di mercato, valgono quanto producono e valgono in quanto sono utili. Il loro valore oscilla, pertanto, in base alla domanda. Tale concezione mercantilista della persona arriva a privilegiare il fare, l'utilità, e persino l'apparenza sull'essere.

Viviamo, anche, in un tempo che possiamo definire il tempo dello zapping. Zapping, letteralmente, vuole dire: passare da un canale all'altro, servendosi del telecomando, senza fermarsi su nessuno. Simbolicamente, zapping, significa non assumere impegni a lungo termine, passare da un esperimento all'altro, senza fare nessuna esperienza che segna la vita. In un mondo dove tutto è agevolato, non c'è posto per il sacrificio, né per la rinuncia, né per altri valori simili. Invece, questi sono presenti nella scelta vocazionale che esige, pertanto, di andare controcorrente, come è la vocazione alla vita consacrata.

Infine, bisogna segnalare anche che nel mondo in cui viviamo, e in stretta connessione con ciò che abbiamo chiamato "mentalità di mercato", c'è il dominio del neo-individualismo e la cultura del soggettivismo. L'individuo è la misura di tutto e tutto è visto, misurato e valutato in funzione di se stesso e dell'autorealizzazione. In un mondo siffatto, in cui ciascuno si sente unico per eccellenza, frequentemente non esiste una comunicazione

profonda. L'uomo odierno parla molto, apparentemente è un grande comunicatore, ma in realtà non riesce a comunicare in profondità e, di conseguenza, non riesce a incontrare l'altro.

A conclusione della nostra riflessione ci poniamo la domanda: in una società come la nostra, è possibile rimanere fedele a una opzione di vita che in partenza è chiamata a essere definitiva e irrevocabile?

La risposta mi sembra semplice se teniamo conto di tanti consacrati che vivono gioiosamente la fedeltà agli impegni assunti nella loro professione. A ogni modo, per prevenire gli abbandoni, senza illuderci di evitarli totalmente, credo necessario quanto segue.

Che la vita consacrata e religiosa ponga al centro una rinnovata esperienza del Dio uno e trino e consideri questa esperienza come la sua struttura fondamentale. L'essenziale della vita consacrata e religiosa è quaerere Deum, cercare Dio, vivere in Dio.

Che l'opzione per il Dio vivente (cfr. Giovanni, 20,17) non si viva nel chiudersi in un misticismo separato da tutto e da tutti, ma che porti i consacrati a partecipare al dinamismo trinitario ad intra e ad extra. La partecipazione nel dinamismo trinitario ad intra suppone relazione di comunione con gli altri e porta con sé il dono di se stessi agli altri. Dall'altra parte, vivere il dinamismo trinitario ad extra comporta vivere criticamente e profeticamente in seno alla società.

Che ci sia una decisione chiara di anteporre la qualità evangelica di vita al numero di membri o al mantenimento delle opere.

Che nella cura pastorale delle vocazioni si presenti la vita consacrata e religiosa in tutta la sua radicalità evangelica e si faccia un discernimento in consonanza con dette esigenze.

Che durante la formazione iniziale si assicuri un accompagnamento personalizzato e non si facciano "saldi" nelle esigenze di una vita consacrata che sia evangelicamente significativa.

Che tra la pastorale vocazionale, formazione iniziale e permanente ci sia continuità e coerenza.

Che durante i primi anni di professione solenne si assicuri un adeguato accompagnamento personalizzato.

Un bel proverbio orientale dice: «L'occhio vede soltanto la sabbia, ma il cuore illuminato può intravedere la fine del deserto e la terra fertile». Guardiamo con il cuore. Forse potremmo vedere quello che altri non vedono.

IHS

ORDINE

Lettera del Ministro Generale a tutto l'ordine nel terzo centenario dalla nascita del B. Junipero Serra

Missionario in Sierra Gorda e nelle Californie: il

beato Junípero Serra

nel terzo centenario della nascita

Miei cari fratelli delle Province francescane di "San Giuseppe" (Valencia-Aragon-Baleares in Spagna), dei "SS. Pietro e Paolo" (Messico), del "Beato Junipero Serra" (Messico) e di "S. Barbara" (California), e a tutti i Frati dell'Ordine:

Il Signore vi doni la Sua pace!

Mentre celebriamo il terzo centenario della nascita del Beato Junipero Serra, missionario francescano spagnolo in Sierra Gorda e nelle Californie, ricordiamo le parole scritte da Papa Benedetto XVI nella sua Lettera apostolica *Porta fidei*:

"*La "porta della fede", che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa, è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immettersi in un cammino che dura tutta la vita*.

Il Beato Junipero ha dimostrato il suo profondo desiderio di rimanere sempre in comunione con Dio con l'esempio della sua vita, sia predicando e insegnando nella sua terra natale di Maiorca, in Spagna, sia come missionario francescano nella Bassa California (Messico) e nell'Alta California (Stati Uniti). Egli si è lasciato plasmare il cuore dalla grazia trasformatrice della preghiera, della fratellanza, della povertà assoluta e dell'evangelizzazione missionaria e da un desiderio ardente di tradurre la fede in un linguaggio comprensibile alle persone fra cui viveva ed esercitava il suo ministero.

Il Beato Junipero, in uno dei suoi molti sermoni del periodo in cui fu professore di filosofia all'Università Lulliana di Maiorca (1738-1749), parlò del potere della Parola e dell'Eucaristia nella vita di coloro che il Signore Gesù ha portato alla luce della fede.

Chiunque abbia assaporato la dolcezza del Signore anche solo una volta considera vacui tutti i piaceri e le delizie della vita, ammesso che meritino di essere chiamati così… Coloro che non conoscono affatto tale dolcezza e non la assaporano, non hanno alcun desiderio di essa. Ma chi l›ha provata anche solo una volta scopre di averne crescente desiderio, poiché la trova molto rasserenante. Come dice lo stesso Signore, "Quanti si nutrono di me avranno ancora fame, e quanti bevono di me avranno ancora sete". (Palma, 1744, tradotto da R.M. Beebe e R. Senkewicz).

Miquel Joseph Serra nacque e fu battezzato nel villaggio di Petra, sull'isola di Maiorca, Spagna, il 24 novembre 1713. Fr. Junipero, nome che adottò in memoria dell'amico intimo di San Francesco di Assisi, morì nella Missione "San Carlo Borromeo", in California, il 28 agosto 1784. Nel 1730 sentì la chiamata di Dio a diventare un membro dell'Ordine francescano; entrò dai francescani a Palma di Maiorca. Fattosi notare per il suo talento accademico, Serra fu nominato

docente di filosofia scontista (1740-43) e, dopo aver conseguito il dottorato in teologia, occupò la cattedra di teologia solista presso l'Università Lulliana di Palma fino al 1749.

Nonostante la sua fama di professore universitario, il beato Junipero avvertì l'ardente desiderio di diventare un missionario e di portare la luce della fede nel Nuovo Mondo, affinché gli indigeni non cristiani del Nuovo Mondo potessero "assaporare la dolcezza del Signore", che lui stesso aveva assaporato nella sua vita francescana di preghiera, ascesi, umiltà e fraternità e attraverso la sua predicazione e il suo insegnamento a Maiorca. Sebbene non siamo in grado di apprezzare in tutte le sue sfaccettature l'impulso missionario avvertito dal Beato Junipero, possiamo con tutta probabilità dire che egli è stato, per usare le parole del Documento finale del Capitolo generale 2009, *Portatori del dono del Vangelo*, "messo in movimento perché non (gli era) possibile sentire l'abbraccio infinito di un Dio follemente innamorato perché è amore e solo amore, senza sentire al medesimo tempo l'urgente necessità di condividere questa stessa esperienza con altri" (*PdV*, 11, Roma, 2009, p. 10).

Il beato Junipero partì alla volta della Nuova Spagna, ossia il Messico, per servire come missionario, insieme a fr. Francisco Palóu, fr. Juan Crespi e ad altri trenta missionari francescani. Arrivò il giorno di Capodanno del 1750 al Collegio Apostolico *de Propaganda Fide* "San Fernando" a Città del Messico. Verso la metà dello stesso anno fu assegnato al Collegio Apostolico *de Propaganda Fide* "Santa Croce" a Queretaro. Da questo collegio il Beato Junipero iniziò la sua brillante carriera missionaria con fr. Francisco Palóu presso i gruppi indigeni di Chichimecas (Pames, Jonaz) e Otomís, situati nella regione montuosa della Sierra Gorda, nello Stato di Queretaro, al centro del Messico. Qui fr. Junipero restò nove anni (1750/1759) e fondò cinque Missioni: Jalpán (dedicata a San Giacomo), Conca (dedicata a San Michele Arcangelo), Landa de Matamoros (dedicata all'Immacolata Concezione), Tilaco (dedicata a San Francesco d'Assisi) e Tancoyol (dedicata a Nostra Signora della Luce). In queste zone il beato lavorò con costanza e zelo apostolico, apprese la lingua "Pame" e tradusse in questa lingua le preghiere e i precetti cristiani, diffondendo inoltre la devozione all'Immacolata Concezione.

Una volta tornato a Città del Messico (1759-1767), il beato Junipero riscosse lo stesso successo che aveva sperimentato come predicatore nella sua nativa Mallorca. Le circostanze storiche, quindi, portarono il beato Junipero, dal 1767 fino alla sua morte, a svolgere instancabilmente la sua attività missionaria pressoché popolazioni della Bassa California (Messico) e dell'Alta California, l'attuale Stato della California negli Stati Uniti, dove fondò ben nove Missioni.

Lo stile di vita francescano misto a un forte sentimento di entusiasmo e di passione missionaria ispirò nell'animo del beato Junipero un infaticabile impegno ad andare tra i popoli indigeni della California a predicare il Vangelo e a convertire i non cristiani alla fede cattolica. È noto per aver percorso migliaia di chilometri a piedi. I suoi metodi di predicazione miravano a dimostrare la potenza e la forza del Vangelo. Per tutta la sua vita, il suo motto fu "*Siempre Adelante!*", ossia "Avanti, sempre!".

Il beato Junipero fu anche un uomo del suo tempo ed è ritenuto uno dei pochi che hanno cercato in ogni occasione di proteggere la popolazione indigena da gravi abusi perpetrai dalle

forze di occupazione civili e militari. Il beato Junipero è anche stato capace di dimostrare grande indulgenza e misericordia. A seguito dell'incendio della missione francescana di San Diego da parte di membri della popolazione locale indiana, il beato Junipero chiese che i colpevoli non fossero puniti.

Immediatamente dopo la sua morte nel 1784, il beato Junipero fu ammirato e guardato come un esempio di cultura, fervore francescano e zelo missionario. Fr. Francisco Palóu, un tempo suo studente e poi, per lungo tempo, suo amico e collaboratore, ne registrò i successi più importanti in una biografia pubblicata poco dopo la sua morte. Palóu descrisse le lotte di Serra e soprattutto i suoi successi nel fondare una serie di missioni francescane dal confine meridionale dell'attuale California fino alla Baia di San Francisco a nord: San Diego (1769), San Carlos Borromeo (denominata anche Missione Carmel, 1770), San Antonio e San Gabriel (1771), San Luis Obispo (1772), Missione Dolores (San Francisco) e San Juan Capistrano (1776), Santa Clara (1777) e San Buenaventura (1782). Serra fu beatificato il 25 settembre 1988 da Papa Giovanni Paolo II.

La vita e le opere del Beato Junipero Serra continuano oggi ad ispirarci e a stimolarci come cristiani e francescani. In primo luogo, egli fu uno studioso che analizzò in profondità le tradizioni cristiane e francescane al fine di condividere la *dolcezza del Signore* con i suoi fratelli, i suoi studenti, i laici cristiani e soprattutto con le popolazioni indigene che non avevano ancora sentito né accolto il Vangelo. In secondo luogo, da persona del suo tempo, il Beato Junipero contribuì allo sviluppo della cultura contemporanea, mentre cercava di servire il Vangelo. In terzo luogo, egli fu appassionatamente devoto a Cristo e pronto ad andare "Avanti, sempre!" (*Siempre Adelante!*) per proclamare il Vangelo. In onore di questo nostro fratello, il Beato Junipero Serra, noi Frati Minori siamo sempre spronati a esaminare le radici della nostra identità e pratica missionaria, ad essere sensibili al contesto socio-politico, economico e religioso delle culture e dei popoli in mezzo ai quali siamo inviati, al fine di poter proclamare con più efficacia la Buona Novella attraverso la vivida testimonianza di una vita posta liberamente e pienamente al servizio del regno di Dio.

Mentre commemoriamo il terzo centenario della nascita del Beato Junipero Serra, ci ispirino il suo profondo e costante rapporto con il Signore Gesù, i suoi sforzi instancabili per promuovere il Vangelo e la fede cristiana e la sua condivisione di vita e di missione con i suoi fratelli francescani, realtà tutte che dimostrano la forza della fraternità posta al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa. Rinnoviamo sempre la nostra fiducia e speranza nel Signore Gesù. Accogliamo la Sua chiamata a essere uomini del Vangelo, servitori dell'umanità e itineranti al servizio del Regno di Dio, sull'esempio di San Francesco e del Beato Junipero Serra!

Roma, 14 novembre 2013

Vostro fratello in Cristo e Francesco,

Fr. Michael A. Perry, OFM
Minister General

IHS

PROVINCIA

LA *SC* A CINQUANT'ANNI DALLA PROMULGAZIONE BILANCIO E PROSPETTIVE

(In «La vita in Cristo e nella Chiesa», n. 9, Novembre 2013, pp. 29-40)

di fra Pietro Sorci

1. La Sacrosanctum Concilium nel contesto dei documenti del Vaticano II

La decisione, fatta propria da Giovanni XXIII, di iniziare i lavori conciliari con la discussione sulla liturgia – un tema intorno a cui si supponeva un più facile consenso, per una supposta minore densità dottrinale – nasce dal convergere delle speranze di quanti desideravano rompere il ghiaccio e collaudare quella forma spiccia plebiscitaria di esame degli schemi preparati dalla commissione teologica, utile a chiudere il concilio in poche settimane e senza sconquassi, e di coloro che, presi da angoscia dinanzi agli schemi esibiti loro nell'estate del 1962, consideravano la discussione intorno alla liturgia un interludio, in attesa di entrare nei grandi nodi ritenuti decisivi per quel rinnovamento di cui la Chiesa cattolica sentiva netto bisogno[1].

Lo svolgimento del dibattito e l'ampio consenso sulle tesi della riforma – la costituzione sulla Sacra Liturgia fu approvata con 2147 voti favorevoli a fronte di soli 4 contrari: nessun altro documento del concilio avrà un consenso di proporzioni simili! – dimostrano che quasi nessuno dei padri avvertiva le implicazioni ecclesiologiche, e teologiche in genere, delle decisioni.

Sarà il tempo a fare emergere la crucialità di SC, la cui comprensione s'è intrecciata con le reazioni alle prime applicazioni della riforma che essa comandava di eseguire.

Infatti nella SC troviamo contenuti in germe, come nel preludio di una sinfonia, i grandi temi che saranno sviluppati nei documenti principali del Concilio:

Lumen Gentium con la visione di Chiesa come sacramento o mistero di comunione, popolo di Dio sacerdotale profetico e regale, che trova nella celebrazione del mistero pasquale da parte di tutto il popolo (LG 11), presieduta dal vescovo, la manifestazione privilegiata (LG 26);

Dei Verbum sulla divina rivelazione, con l'affermazione che la Chiesa venera le divine Scritture come il corpo di Cristo, e nella liturgia si nutre incessantemente di Cristo pane della vita, alla mensa sia della parola che del corpo di Cristo (DV 21);

Unitatis redintegratio che riconosce nel battesimo la base dell'unità dei cristiani, e nella partecipazione all'unica eucaristia la meta del cammino ecumenico (UR 22);

Orientalium Ecclesiarum che riconosce la pari dignità dei riti di tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente;

Presbyterorum ordinis che considera la celebrazione dell'eucaristia e delle altre azioni liturgiche, in quanto fonte e culmine dell'evangelizzazione, il compito primario e qualificante del sacerdozio ministeriale;

Ad Gentes che vede nell'iniziazione con al culmine la celebrazione della Cena del Signore, memoriale della morte e risurrezione di Cristo con tutto il popolo di Dio, lo scopo di tutta l'opera missionaria (AG 14);

Gaudium et spes con l'affermazione che vocazione di ogni cristiano, associato per il battesimo al mistero pasquale, è realizzare nella propria esistenza la conformità alla morte

di Cristo per partecipare alla sua risurrezione (GS 22), e il riconoscimento della dignità del lavoro umano e di tutti gli sforzi per umanizzare la creazione, che raggiunge la sua perfezione nella celebrazione del mistero pasquale (GS 38).
A venticinque anni dalla *Sacrosanctum Concilium* il papa Giovanni Paolo II potrà affermare che «Il rinnovamento liturgico (deliberato dalla SC) è il frutto più visibile di tutta l'opera conciliare. Il messaggio del concilio Vaticano II è stato percepito anzitutto attraverso la riforma liturgica»[2].
Ciò permette di comprendere perché l'opposizione alla riforma liturgica nasconde, anzi si identifica con l'opposizione a tutto ciò che il concilio Vaticano II ha rappresentato.
La liturgia, infatti, è il luogo per eccellenza nel quale la Chiesa si esprime, si simbolizza, si manifesta. Modificare la liturgia vuol dire, immediatamente arrivare a toccare il sistema simbolico della Chiesa; vuol dire introdurre modificazioni nell'idea di Dio, del prete, della Chiesa. La liturgia è il luogo dove la Chiesa si esprime mettendo se stessa in scena. Non è un caso perciò, che il Vaticano abbia cominciato i suoi lavori da una presa di posizione sulla liturgia, che gli ha permesso di rafforzare la riflessione ecclesiologica che si sarebbe sviluppata in seguito. Il passaggio ad una nuova concezione di Chiesa si esprime in primo luogo in questa teologia orante che è la liturgia, prima di concettualizzarsi e di dirsi attraverso discorsi razionali.

2. Le tematiche fondamentali della SC

Come dimostrano le propositiones presentate dai vescovi di tutto il mondo, in risposta alla lettera con cui cardinale Tardini Segretario di Stato il 18 giugno 1959 li invitata ad esporre con assoluta sincerità pareri, consigli e voti che la sollecitudine pastorale e lo zelo per le anime avessero loro suggerito in vista del concilio, il dibattito conciliare e il testo stesso della SC, la preoccupazione principale dei Padri al concilio era quella della partecipazione attiva ai sacrosanti misteri, la cui necessità era stata affermata sin dagli inizi del movimento liturgico e autorevolmente rilanciata dal motu proprio Inter sollicitudines di Pio X all'inizio del secolo XX[3].
Il teologo americano Ormond Rush ha potuto affermare che l'articolo 14 della SC sulla partecipazione alla liturgia come diritto e dovere di ogni membro del popolo sacerdotale, costituisce la chiave ermeneutica, non soltanto della costituzione liturgica, ma di tutto il concilio[4].
La SC tuttavia non si limita ad enunciare il principio e ad indicare l'ampiezza e le qualità della partecipazione, ma nel capitolo primo ne approfondisce i fondamenti: il rapporto tra liturgia e storia della salvezza; la Chiesa popolo sacerdotale soggetto dell'azione liturgica. Questi temi, insieme a quello della partecipazione, sono i pilastri su cui si regge tutta l'impalcatura della costituzione liturgica e la riforma liturgica da essa deliberata.

2.1 Liturgia e storia della salvezza e mistero pasquale

Come è noto, la SC per elaborare la nozione di liturgia, prende le mosse dalla storia della salvezza, tesa a realizzare il progetto di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Egli ha preparato la realizzazione di tale progetto con gli interventi a favore dei padri e con la parola dei profeti, lo ha portato a compimento in Cristo, Verbo fatto carne, morto e risorto, e lo continua nella Chiesa per i singoli uomini con la predicazione del vangelo e con i sacramenti, in vista del compimento universale ed escatologico.

La SC applica alla morte-risurrezione-ascensione con cui Cristo ha compiuto la perfetta redenzione e ha inaugurato la pienezza del culto, la categoria, cara ai padri, di mistero pasquale. Così facendo, ne fa il centro, vertice e ricapitolazione di tutta la storia salvifica, come lo era la pasqua nell'antica alleanza. E afferma che quell'evento può essere reso presente ad ogni generazione attraverso il memoriale liturgico, in modo che ogni credente possa entrarvi e farlo proprio.

La liturgia pertanto non è un'idea, ma un'azione, un'azione simbolica, rituale, che evoca e rende presente, per l'opera dello Spirito Santo, la pasqua di Cristo, affinché i membri della comunità credente si sentano in essa coinvolti, rendano grazie al datore di ogni dono perfetto e si sentano spinti alla fedeltà, attingano fiducia per il presente e per il futuro, e partecipino ai suoi frutti di santificazione e di glorificazione di Dio Padre[5]. Questo, secondo la SC, vale per qualsiasi azione liturgica.

Vale per l'eucaristia che ripresenta il mistero pasquale nella sua pienezza; per gli altri sacramenti, che, nelle varie situazioni ecclesiali e personali, con differenti modalità, ci fanno partecipare ai diversi aspetti di esso; per i sacramentali e le benedizioni che estendono ai vari momenti dell'esistenza personale e comunitaria, alle attività dell'uomo e alle realtà create i frutti del mistero pasquale. Vale per l'ufficio divino, in cui la Chiesa, e ogni suo membro, si unisce alla preghiera di Cristo suo sposo. E vale per l'anno liturgico – con al centro la domenica, pasqua della settimana, e il triduo pasquale – nel quale la totalità del mistero viene celebrata nei vari aspetti, momenti e sfaccettature nel corso dell'anno, in modo che i fedeli venendo a contatto con esso crescano nella conformità al loro capo, Cristo. Anche nelle feste della Beata Vergine Maria e dei santi è sempre e solo la pasqua di Cristo in essi compiuta che noi celebriamo, per rendere grazie, attingere fiducia, esempio e fraterna intercessione.

La liturgia appare così come il momento in cui la storia della salvezza ricapitolata nella pasqua di Cristo, si compie effettivamente per i credenti.

Nasce da qui l'importanza della lettura delle Scritture che evoca, fa risuonare e pone dinanzi agli occhi della comunità radunata la storia della salvezza. Per questo la SC vuole che essa sia proposta con abbondanza, sia varia e meglio scelta, nella messa e nell'Ufficio divino, e venga attualizzata nell'omelia. Per mezzo di essa Dio parla al suo popolo e Cristo stesso, presente in mezzo ai suoi, annunzia il suo vangelo e suscita la risposta di fede e di conversione e di preghiera del popolo radunato (cf. SC 33).

Per questo nessuna celebrazione sacramentale ormai è pensabile senza liturgia della parola, e la lettura fa parte della struttura anche delle celebrazioni più semplici ed elementari contenute nel Benedizionale.

Si trova qui soprattutto la base dei nuovi lezionari. Ma anche il fondamento della struttura di tutti i testi eucologici, che iniziano evocando le gesta salvifiche di Dio, per chiederne, per l'azione dello Spirito, perfezionatore dell'opera di Cristo e artefice di ogni santificazione, il compimento nell'oggi dell'assemblea celebrante.

2.2 La Chiesa soggetto dell'azione liturgica

La morte e risurrezione di Cristo nella liturgia si compiono per la Chiesa sua sposa e suo corpo. Essa perciò vi è profondamente coinvolta. Mentre sulla croce e nel sepolcro di Cristo i credenti erano rappresentati e come contenuti in Cristo nuovo Adamo, ora essi sono chiamati a partecipare personalmente e coscientemente a tale evento.

Perciò la liturgia è congiuntamente azione di Cristo e della Chiesa. Cristo, presente at-

traverso l'assemblea radunata nel suo nome, attraverso il ministro che agisce come suo luogotenente, attraverso la proclamazione delle Scritture, in cui è lui stesso che parla, attraverso le azioni sacramentali, di cui è l'autore, e soprattutto attraverso il pane spezzato e il vino condiviso dell'eucaristia, vi esercita il suo sacerdozio, e associa a sé la Chiesa.
Essa è popolo sacerdotale, consacrato al culto di Dio in spirito e verità, per offrire sacrifici spirituali, ossia tutta la propria esistenza vissuta nella ricerca della comunione con Cristo e della conformità a lui per l'azione dello Spirito Santo, e per proclamare le grandi opere di Dio che dalle tenebre ci ha chiamati alla sua splendida luce.
Questo culto si esercita in tutta l'esistenza, ma ha il momento sacramentale nella liturgia, quando attraverso i simboli rituali nella fede i fedeli si uniscono alla pasqua di Cristo.
La liturgia è quindi azione della Chiesa, di tutta la Chiesa, di tutti coloro che per il battesimo e la confermazione sono costituiti sacerdozio regale. Essa non è mai azione privata, ma appartiene a tutto il corpo ecclesiale, e tutti, ciascuno per la propria parte, seppure a diverso titolo, in base al ministero che esercitano, vi sono implicati e coinvolti (SC 26).
E la Chiesa, secondo la bella espressione di Yve Congar, è "il soggetto integrale di ogni azione liturgica"[6].
Per questo la celebrazione presieduta dal vescovo circondato dal presbiterio e dai ministri con la partecipazione dei fedeli, costituisce una manifestazione privilegiata della Chiesa locale, nella quale è presente il mistero della Chiesa.
Ma anche la parrocchia, cui per mandato del vescovo presiede un presbitero rappresenta in certo qual modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. Infatti – dirà LG 26 – in ogni comunità che si raduna in nome di Cristo per celebrare l'eucaristia, anche se piccola e dispersa, è presente la Chiesa una santa cattolica e apostolica. Ogni assemblea liturgica, chiosa Pierre Gy, rende presente la totalità della Chiesa cattolica.
La Chiesa che si manifesta e agisce nella liturgia però non è una massa informe, ma è popolo consacrato a Dio, radunato in un luogo e ordinato sotto la guida del vescovo (SC 26), una comunità gerarchicamente strutturata e arricchita dallo Spirito Santo di ministeri e di una molteplicità di carismi, dove ciascuno, ministro o fedele, compie tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito, è di sua competenza.
Deriva da ciò la restaurazione della concelebrazione che rende visibile l'unità del sacrificio eucaristico, del sacerdozio ministeriale e della Chiesa che nella partecipazione all'unica eucaristia manifesta ed edifica se stessa.
In tal modo la liturgia, come è detto nel proemio della SC, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri non soltanto il mistero di Cristo, ma anche la genuina natura della Chiesa, sacramento scaturito dal costato di Cristo nuovo Adamo addormentato sulla croce, fondata sulla parola e nutrita dell'eucaristia, arricchita dallo Spirito Santo di una molteplicità di ministeri e di carismi (cf. SC 2).
Essa non esaurisce certamente la vita e l'attività della Chiesa, ma è la fonte da cui promana tutta la sua virtù e il culmine a cui tende ogni sua attività e ogni suo impegno (SC 10).
Papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica Dies Domini potrà affermare che «tra le numerose attività che una parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione del giorno del Signore e della sua eucaristia»[7].

2.3. La partecipazione alla liturgia

Su questi principi, della liturgia nel suo rapporto con la storia della salvezza come attuazione del mistero pasquale, e come azione di Cristo e di tutto il suo popolo, la SC fonda

il diritto e il dovere di tutti coloro che per il battesimo sono stati resi corpo di Cristo e popolo sacerdotale, di partecipare alla sacra liturgia.
Il termine "partecipare", "partecipazione", ricorre nella SC ben 25 volte: 13 volte nel I capitolo sui principi generali relativi alla restaurazione e all'incremento della vita liturgica, 5 volte nel capitolo II sul mistero dell'eucaristia, una volta in ciascuno dei capitoli III, IV e V, relativi agli altri sacramenti e ai sacramentali, all'ufficio divino e all'anno liturgico, tre volte nel sesto capitolo sulla musica sacra e una volta nel VII sull'arte sacra. Gli aggettivi adoperati per descriverla sono: attiva (14 volte), piena, plenaria, consapevole (4 volte), intelligente, facile, pia, fruttuosa, interna ed esterna, sacramentale, comunitaria, con tutto il cuore. Essa riguarda tutto il popolo, tutto il popolo santo di Dio, tutta l'assemblea, i sacerdoti e tutti gli altri[8].
Partecipazione non significa attivismo, ma entrare nel mistero per ritus et preces, con tutta la persona, mente, cuore, corporeità, vista, udito, gusto, tatto, olfatto, gestualità, movimenti. Prendendo parte con tutto il proprio essere alle preghiere e compiendo i riti, il fedele comprende e il mistero celebrato ed entra in esso (SC 48).
Da questo diritto-dovere la SC fa derivare la necessità della formazione per i pastori e per i candidati ai sacri ordini, che dovranno guidare le comunità alla partecipazione e presiedere le celebrazioni, per i cantori e i musicisti, le cui composizioni devono favorire la pia partecipazione di tutti i fedeli presenti.
La partecipazione alla liturgia postula una accurata riforma della liturgia, per quanto riguarda le acclamazioni, la salmodia, le antifone, i canti, le azioni, i gesti, gli atteggiamenti del corpo (SC 30), i tempi, i luoghi, coniugando tradizione e innovazione, e premettendo a qualsiasi riforma un'accurata investigazione storica, teologica e pastorale, in maniera che le sante realtà di cui essi sono simbolo siano più chiaramente espresse, i fedeli possano capirne il senso, partecipare con una celebrazione piena, attiva e comunitaria[9].
Connesso alla partecipazione è il problema secolare della comunione sotto le due specie, riconosciuta dalla SC a tutti i fedeli in certe situazioni, poche in verità – ma l'importante, dopo otto secoli, era aprire la breccia! – la riforma dell'anno liturgico, riportato ad una grande linearità, la riforma della liturgia delle ore, quanto al numero delle ore e alla loro struttura.
Per favorire questa partecipazione i riti devono essere chiari nella loro brevità, senza inutili ripetizioni, adatti alla capacità di comprensione dei fedeli senza bisogno di molte spiegazioni, e devono essere eliminati da essi quegli elementi che fossero penetrati in maniera inopportuna (SC 34).
Si inserisce qui la questione della lingua, lungamente dibattuta nell'aula conciliare e fuori, con grande passione, sia da coloro che facevano del latino il baluardo della unità della Chiesa, sia da coloro che consideravano la possibilità di adottare le lingue vive dei popoli una manifestazione della sua cattolicità e il segno della sua fedeltà al mistero dell'incarnazione e alla missione di portare il vangelo a tutte le genti facendo proprie le lingue dei popoli.
Alla fine la questione fu risolta con una decisione che, senza scontentare i nostalgici del latino, nel giro di qualche anno avrebbe reso possibile l'adozione totale delle lingue vernacole (cf. SC 36,2). E oggi, stando ad informazioni provenienti dalla Congregazione del culto, le lingue autorizzate nella liturgia romana, di cui i testi hanno ricevuto l'appro-

vazione, sono più di 400.
Dal diritto-dovere di tutti i battezzati alla partecipazione deriva pure l'opportunità di rispettare e di favorire le qualità e le ricchezze culturali dei vari popoli, di adottare nei riti cristiani quanto nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o errori e di adattare la liturgia alle legittime diversità dei vari gruppi etnici, regioni e popoli.

3. L'attuazione della riforma liturgica

Fu curata dal Consilium ad exequendam Constitutionem de sacra liturgia istituito da Paolo VI il 29.1.1964: una sessantina tra vescovi e cardinali, sotto la presidenza del card. Giacomo Lercaro e segretario Annibale Bugnini, con più di duecento esperti internazionali nella veste di consultori e consulenti, suddivisi in una trentina di gruppi di studio o coetus. Al Consilium succedette nel 1969 la Congregazione del Culto Divino.
La SC ha messo in moto la riforma generale più grandiosa della liturgia che sia stata mai attuata nella storia della Chiesa: nello spazio di qualche decennio sono stati riveduti, riformati e, in certi casi, ristrutturati tutti i riti della liturgia romana. In particolare il lezionario, il Messale, i riti dell'iniziazione, del matrimonio, della penitenza e dell'unzione degli infermi, le ordinazioni, l'anno liturgico, la liturgia delle ore, il rito della dedicazione, il Benedizionale con i loro ricchi preanotanda.
Questo immane lavoro è figura del cammino della Chiesa, della collegialità che riguarda non solo i vescovi, ma tutta la Chiesa, della sinodalità della Chiesa.
I riti riformati sono stati introdotti rapidamente dappertutto, con poche resistenze e qualche fuga in avanti.
Gli scopi principali della riforma sono stati acquisiti: la partecipazione attiva dei fedeli, i servizi e ministeri liturgici, istituiti e di fatto, l'utilizzazione della lingua materna, la proclamazione estesa e regolare delle Scritture, l'adeguamento delle chiese secondo le nuove esigenze, il canto nella liturgia, la rein troduzione del catecumenato. la celebrazione comunitaria regolare di certi sacramenti nella messa: battesimo, unzione dei malati, matrimonio.
I nostalgici che vorrebbero ritornare alla liturgia precedente il Vaticano II sono ingenui sognatori di una realtà ben grama che non hanno conosciuto, e per questo idealizzano!
A queste osservazioni di carattere generale vorrei aggiungerne ancora qual'una particolare sul rinnovamento della vita e della prassi ecclesiale che la SC ha reso possibile in questi 50 anni.

1-. Contro coloro che giudicano negativa la riforma liturgica e attribuiscono ad essa la presa di distanza di tanti battezzati dalla pratica religiosa e lo svuotamento delle chiese, si deve affermare che, nonostante tutti i limiti e i ritardi, le comunità cristiane in conseguenza della riforma liturgica sono cresciute intorno all'eucaristia domenicale, vissuta come un'autentica festa con il canto e il dispiegamento dei vari ministeri e la partecipazione di tutti.
La creazione dei Consigli presbiterali, pastorali e parrocchiali, anche se è frutto della Lumen Gentium, trova la sua ispirazione nella ecclesiologia eucaristica della SC. Ciò vale pure per la fioritura dei ministeri: diaconi, lettori, accoliti, ministri straordinari, per la pastorale ospedaliera, della consolazione. Dove l'assemblea liturgica è viva tali strutture prosperano.

2-. Una delle acquisizioni senza ritorno di questi cinquant'anni è sicuramente l'immissione massiccia Scrittura nella liturgia, fortemente voluta dalla SC 24.33,51, che ha trovato la sua giustificazione teologica nella costituzione Dei Verbum. Essa ha determinato a catena la creazione dei cinque lezionari per la messa (domenicale, feriale, per le celebrazioni dei santi, per le messe rituali, per circostanze diverse e rituali, nove grossi volumi in tutto), del lezionario della penitenza, dei lezionari annuale e biennale della Liturgia delle ore, e di quello del Benedizionale. In essi complessivamente circa il 85% della Scrittura è offerta in nutrimento ai fedeli, ed essi ci vengono invidiati da parecchie Chiese protestanti. Mai nelle Chiese si è avuta tanta abbondanza di Scrittura offerta ai fedeli! Una tale trasfusione di linfa biblica ha fornito contenuto e ispirazione a molti testi eucologici e a molti canti, ha provocato il rinnovamento catechistico in atto e ha messo in moto dappertutto, nelle chiese, nelle case, nei monasteri e nei conventi, centri di ascolto e la lectio biblica, e ancora il boom di pubblicazioni sulla bibbia per tutti i gusti e tutti i livelli.

La valorizzazione della parola ha fatto rinascere in tutte le chiese, dopo quasi otto secoli di dimenticanza, l'ambone, come luogo stabile della parola. Esso dice nella chiesa la presenza e l'importanza della parola di Dio.

Certamente non tutto è perfetto e sono numerose le critiche talvolta ingenerose avanzate, in modo particolare da parte di scritturisti nei confronti del lezionario per la scelta delle pericopi, per la loro perti nenza, lunghezza o brevità, per i tagli, gli incipit e gli explicit[10]. Ma, dopo oltre dodici secoli di digiuno, sarebbe ingeneroso scandalizzarsi se qualche intingolo risulta poco appetitoso.

Se è vero che, come dice il profeta, la parola di Dio è come la pioggia e la neve che, una volta cadute non ritornano al cielo senza aver prodotto e frutto e seme, c'è da credere che questa abbondante semina a lungo andare produrrà frutto per il trenta, il sessanta e il cento.

Ma il cammino è solo all'inizio: c'è da proseguirlo, certamente migliorando il lezionario, ma soprattutto e con maggiore urgenza nella direzione della comprensione della sacramentalità della parola di Dio richiamata dall'esortazione postsinodale di Papa Benedetto XVI *Verbum Domini* 56, della comprensione cioè del fatto che quando nella celebrazione liturgica si proclamano le Scritture è Dio che parla al suo popolo e Cristo stesso annuncia il suo vangelo. E perciò la proclamazione è segno della presenza del Signore che fa sentire ai fedeli convocati la sua voce. Da qui l'esigenza della nobiltà del libro, della significatività dell'ambone, della preparazione biblica, liturgica e tecnica dei lettori, della preparazione dell'omelia, e la cura della risposta alla parola mediante il salmo e la preghiera universale.

Il cammino è da proseguire dando dignità alla proclamazione della parola non soltanto nella messa, ma anche nelle altre celebrazioni, compresa, come giustamente ammonisce la *Verbum Domini*, quella del sacramento della penitenza (ib. 61), e immettendo contenuti biblici negli esercizi di pietà popolare atti a rinnovarne tutte le espressioni, come vuole il Direttorio di Pietà popolare e liturgia.

3-. Un'acquisizione della riforma deliberata dalla SC è quella della dimensione ecclesiale e comunitaria della liturgia, del fatto, cioè, che il soggetto della celebrazione è la Chiesa, presente e concentrata nell'assemblea radunata nel nome di Cristo e presieduta dal ministro ordinato, che nella celebrazione la Chiesa prende coscienza della sua identità, della sua vocazione e della sua missione, e nello stesso tempo si edifica e cresce.

E' una vera gioia la celebrazione domenicale in molte comunità, in cui tutti, uomini e donne, anziani, bambini e giovani, partecipano, cantano, offrono il loro dono, comunicano al corpo e al sangue di Cristo, con il diacono e i ministranti che svolgono il loro compito, e i fedeli al termine si fermano nell'atrio per prolungare la festa, comunicarsi le gioie e le prove e commentare i fatti della settimana.
Ma anche qui c'è molto da progredire: non in tutte le comunità la celebrazione è così intensa e gioiosa. E poi, perché la partecipazione comunitaria deve limitarsi alla messa domenicale e non deve estendersi anche al matrimonio e al battesimo, intesi ancora molto spesso come eventi privati e familiari, per non parlare della prima eucaristia, spesso vissuta come luogo di ostentazione mondana, di emozioni sentimentali a fior di pelle e di trovate coreografiche orientate a stupire?
E perché la Liturgia delle ore, che esalta la dimensione dossologica della liturgia e il carattere sponsale della Chiesa, dopo aver ha conosciuto un vero boom negli anni settanta, in molte comunità è stata messa da parte, o viene bistrattata con una recita frettolosa e priva di segni, o addirittura soppiantata dalla messa collocata a tutte le ore o dal rosario? Una buona igiene spirituale e pastorale non si può contentare della sola celebrazione eucaristica.

4-. Il movimento liturgico e la riforma hanno voluto mettere al centro della liturgia e della vita della Chiesa il mistero pasquale, contenuto di ogni celebrazione liturgica, dei sacramenti, dell'anno liturgico che gravita intorno alla domenica e al triduo pasquale, della liturgia delle ore e della pietà popolare. Questa scelta ha determinato la riscoperta dell'iniziazione cristiana come processo unitario per l'inserimento nella vita di Cristo e della Chiesa, l'indicazione della domenica come giorno adatto per la celebrazione dei battesimi, la riconciliazione vista come frutto della pasqua di Cristo e del dono dello Spirito Santo, la comprensione dell'anno liturgico come memoria dell'unico mistero, la centralità dell'altare nelle nuove e nelle vecchie chiese, la preferenza accordata al lezionario feriale, il ridimensionamento del culto dei santi.
Tuttavia in molte parrocchie la richiesta del battesimo di adulti viene vissuta ancora più come un problema che viene a turbare il quieto vivere che come un'opportunità per la crescita della comunità; manca un vero impegno nella preparazione delle famiglie al battesimo dei bambini; il battistero non riesce a trovare nelle chiese una degna e stabile collocazione, l'unica novità osservabile nella celebrazione del sacramento della penitenza sembra la sua vistosa diminuzione, inoltre si constata negli ultimi anni una crescente supervalutazione degli elementi periferici del culto cristiano, come la maggiore insistenza sull'adorazione eucaristica che sulla celebrazione dell'eucaristia, che ne è la fonte e il fine, un revival delle espressioni della pietà popolare, l'invasione di statue e immagini di Madonne e di santi di gusto barocco nelle chiese.
Tutto ciò dimostra quanta strada ci sia ancora da percorrere perché la pasqua di Cristo, centro della storia della salvezza, acquisti la centralità nella spiritualità cristiana.

5-. Uno dei frutti della riforma liturgica voluta dalla SC è la riscoperta dell'epiclesi. Come si sa, lo Spirito Santo è il grande assente della SC. La sua menzione è entrata quasi di soppiatto e per caso a conclusione dell'art. 6, nel corso della trentesima congregazione generale del concilio.
Tuttavia la riscoperta della rivelazione come storia della salvezza, che ha il suo vertice nella morte, risurrezione e ascensione di Cristo, implicava inevitabilmente la pentecoste

in cui, come frutto del sacrificio e della preghiera di Cristo, lo Spirito Santo è donato alla Chiesa perché annunci e attui l'opera da lui compiuta. Ciò portava come conseguenza all'affermazione dell'azione dello Spirito Santo nella liturgia, che è precisamente annuncio e attuazione del mistero pasquale, e quindi all'implorazione del suo intervento nella celebrazione.
Di fatti l'epiclesi pneumatologica è entrata di forza in tutte le nuove preghiere eucaristiche, e, a partire da esse, nella preghiera di assoluzione del sacramento della penitenza, e in ultimo nelle quattro formule della benedizione nuziale che inizialmente non la prevedevano, e per trascinamento anche nelle benedizioni dell'abate e dell'abbadessa, in quelle della professione perpetua dei religiosi e delle persone consacrate e della consacrazione delle vergini. Lo Spirito Santo è entrato parimenti in molte delle nuove orazioni del messale e del benedizionale.
Ma anche qui, siamo ben lungi ancora dal trarre le conseguenze necessarie da questo ingresso dello Spirito Santo nei libri liturgici. Attraverso la preghiera liturgica egli deve entrare nella vita e nella prassi della Chiesa e dei cristiani.
Il riconoscimento della sua azione dovrebbe avere come conseguenza una visione e un esercizio del ministero meno sbilanciati sulla cristologia e quindi sull'istituzione, meno manageriale, e più spirituale e fraterna, la valorizzazione dei ministeri e dei diversi carismi nella liturgia e nella vita della comunità. E sul piano celebrativo, una maggiore attenzione ai simboli dello Spirito: il silenzio, il canto, il profumo, l'incenso, la cura della bellezza artistica.

6-. Uno dei problemi lasciati insoluti della SC, perché non affrontato in aula conciliare, e non affrontato perché non avvertito nella cultura di cinquant'anni addietro, è la riflessione sulla dimensione antropologica e teologico-fondamentale del celebrare cristiano: perché il rito è necessario alla fede cristiana? E perché Gesù, che ha inaugurato il culto in spirito e verità, si è espresso con gesti simbolici, e ha sentito il bisogno di affidare a dei riti la continuazione di tale culto e la partecipazione dei discepoli ad esso nella Chiesa? Questa mancata riflessione ha portato da una parte alla negazione del rito e dall'altra al suo esasperato e feticistico fissismo.
Negli ultimi due decenni gli studi di liturgia e di teologia fondamentale hanno dimostrato l'assurdità della contrapposizione di fede e religione, hanno chiarito che la fede esiste come celebrazione o non esiste affatto. La liturgia non è una semplice occasione per esprimere la fede, ma il luogo irrinunciabile per l'esistenza di quest'ultima.
Sull'acquisizione di questa dimensione si gioca il futuro della riforma liturgica. E su di essa è necessario che si concentri lo studio, e si impegni la formazione di coloro che sono chiamati a presiedere le celebrazioni, dei fedeli sin dal primo catechismo, e di coloro che nella celebrazione esercitano un ministero, senza dimenticare che il rito si comprende compiendolo, e s'impara a celebrare celebrando.
Questa acquisizione dovrebbe contribuire a superare la scissione tra celebrazione liturgica e vita quotidiana, tra liturgia e pietà popolare.

7-. Connessa alla questione del perché celebrare è quella del come celebrare dell'ars celebrandi, venuta alla ribalta nell'ultimo decennio. Se ne sono fatti portavoce i vescovi durante l'assemblea del sinodo sull'eucaristia, l'ha ripresa il papa Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*[11], ed è il titolo di un interessante recente fascicolo monografico della Rivista Liturgica[12].

Essa non significa estetismo, non indica una tecnica operativa, né si riferisce al genio artistico di cui dovrebbe essere dotato chi presiede la liturgia, ma indica la competenza nel porre in atto la celebrazione, nel rispetto del libri liturgici che ci sono consegnati dalla Chiesa e utilizzando gli ampi spazi di adattamento e creatività che da essi sono consentiti. *Ars celebrandi* è la capacità di mettere ordine tra gli elementi visibili, udibili, toccabili, gustabili che costituiscono la celebrazione e permettono all'invisibile della fede di manifestarsi e rendersi esperibile.

E' la capacità di prestare la dovuta attenzione alle diverse categorie di persone (bambini, giovani, adulti, anziani, disabili), di dare il giusto posto e il giusto peso agli interventi, ai tempi, agli spazi, ai diversi linguaggi rituali (parola e canto, gesti e silenzi, gesti e spostamenti, atteggiamenti e posture, colori e profumi), in modo tale che la celebrazione manifesti il primato di Dio e faccia emergere ciò che noi diventiamo nel momento in cui lo riconosciamo e ci affidiamo a lui.

L'ars celebrandi non si identifica con l'arte di presiedere, magari estesa a chi esercita una ministerialità particolare. Il compito della presidenza è evidentemente importante, qualificato e insostituibile. Ma chiunque partecipa alla celebrazione è parte del soggetto ecclesiale che celebra, ed è chiamato a esplicare per la parte che gli compete, l'arte di celebrare.

8-. Paolo VI nella memorabile omelia pronunciata a conclusione della seconda sessione del Vaticano II diceva:

«Quel tema che è stato prima di tutto affrontato, e che in un certo senso nella Chiesa è preminente, tanto per sua natura che per dignità – vogliamo dire la sacra Liturgia – è arrivato a felice conclusione, e viene oggi da Noi con solenne rito promulgato. Per questo motivo il nostro animo esulta di sincera gioia. In questo fatto ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d'onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev'essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera; infine, il primo invito all'umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo»[13].

Il cinquantesimo della SC è sicuramente invito a volgere indietro lo sguardo per ringraziare Dio per il grande dono del Concilio e della Costituzione sulla sacra liturgia e per il cammino percorso nei cinquant'anni trascorsi. Ma è soprattutto invito a guardare in avanti con fiducia e coraggio, al cammino che resta da compiere, per affermare nei fatti il primato di Dio e della sua lode nella missione e nell'operare della Chiesa; le potenzialità della liturgia nell'edificazione della Chiesa, il suo ruolo come fonte primaria di autentica formazione e di spiritualità cristiana; il dovere che ha la Chiesa di offrire ai fedeli una liturgia che sia insieme sobria, semplice e bella e nel contempo veicolo del mistero; la diaconia della comunità cristiana di farsi voce che invita la famiglia umana a sciogliere la sua lingua in preghiere sante e sincere e a cantare, nella gioia dello Spirito Santo, le lodi del Padre del Signore Gesù Cristo, speranza del mondo.

NOTE

[1] A. MELLONI, *Sacrosanctum concilium 1963-2003, Lo spessore storico della riforma liturgica e la ricezione del Vaticano II*, in «Rivista Liturgica» 90 (2003/6) 916-917.

[2] GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica «*Vicesimus quintus annus*» 12, In Enchiridion Vaticanum, Dehoniane, Bologna 1991,11,1585.

[3] Cf. J. LAMBERTS, *L'évolution de la notion de "participation active" dans le Mouvement liturgique di XXe siècle*, in «La Mai-son-Dieu» 241 (2005/1) 77-120.

[4] O. RUSH, *Still Interpreting of Vatican II. Some Hermeneutical Priciples*, New York - Mawah/NJ 2004, 81s.

[5] P. SORCI, *Mistero pasquale*, in Liturgia, a cura di D. SARTORE, A. M. TRIACCA, C. CIBIEN, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, 1234-1260.

[6] Y. CONGAR, *L'ecclesia ou communauté chrétienne, sujet integrale de l'action liturgique*, in La liturgie après Vatican II, Du Cerf, Paris 1967, 241-282.

[7] GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dies Domini*, 35. La stessa affermazione egli l'aveva fatta nel discorso al terzo gruppo di Vescovi degli Stati Uniti il 17 marzo 1998 ("L'Osservatore Romano" 18 marzo 1998, p. 4).

[8] A. CUVA, *La notion de participation dans la Sacrosanctum Concilium*, in «La Maison-Dieu » 241 (2005/1)137-149.

[9] Cf. O. DE CAGNY, *La notion de participation dans l'euchologie du missel romain*, in «La Maison-Dieu» 241 (2005/1) 121-135; P. SORCI, *Per una partecipazione consapevole, attiva e piena all'eucaristia: il Messale Romano*, in Id. (a cura), *Celebrare con il messale del Vaticano II*, Facoltà Teologica di Sicilia – Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta – Roma 2003, 241-275.

[10] Parecchie osservazioni sono bene riassunte da M. KLOECKENER, *Bibbia e liturgia. Quale relazione alla luce dell'Esortazione apostolica Verbum Domini?*, in «Rivista Liturgica» 99 (2012/2), pp. 274-275.

[11] BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale, *Sacramentum Caritatis*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vatica-no 2007, nn. 38-51.

[12] «Rivista liturgica» 99 (2012/1): *"Ars celebrandi". Un manuale per l'uso?*

[13] In Echiridion Vaticanum 1, Dehoniane, Bologna 1981, pp. 127-129.

IL CONTRIBUTO CHE LA VITA RELIGIOSA PUÒ OFFRIRE ALLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

SINTESI DELLA RELAZIONE DI MONS. CALOGERO PERI AL CAPITOLO PROVINCIALE 2013

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

Grazie per questo invito e anche dell'opportunità che mi date di poter vivere il momento di grazia che lo Spirito ci sta concedendo, al di là delle nostre attese e anche dei nostri desideri. E quindi penso che sia, come sempre, un momento favorevole in cui siamo invitati a dare un contributo a questa esperienza, a questa nostra Chiesa, non soltanto con quello che facciamo, ma soprattutto con quello che siamo.

La tematica è: il contributo che la vita religiosa può offrire alla nuova evangelizzazione. Chiederci qual è il senso della nostra vita e soprattutto qual è l'apporto che questa nostra vita, in quanto tale, possa dare per davvero a questo nostro tempo, che per diversi aspetti è complesso, addirittura complicato, a volte incomprensibile.

Ma sappiamo che dobbiamo sempre leggere il tempo come un'opportunità di salvezza, infatti quando diciamo, alla luce della Parola di Dio, che la nostra salvezza, ora, oggi è più vicina di quando diventammo credenti, questo è un atto di fede, il fatto che i cristiani confessano una storia santa.

La nostra vita si svolge principalmente in due coordinate: lo spazio e il tempo. I cristiani, sulla scia dell'esperienza degli ebrei, ritengono che la coordinata del tempo sia più importante di quella dello spazio. Noi invece cosa abbiamo fatto? Conosciamo lo spazio sacro, infatti se andiamo in chiesa facciamo una genuflessione, facciamo un segno di riverenza, perché riteniamo che quello sia uno spazio ritagliato rispetto agli altri. Difficilmente, invece, di fronte al tempo, alle prospettive di tempo che il Signore ci offre non abbiamo questo stesso atteggiamento.

Faccio un esempio: all'inizio della Quaresima abbiamo fatto una riverenza al tempo, all'inizio del periodo di Pasqua abbiamo fatto una genuflessione, abbiamo piegato le ginocchia, ma abbiamo detto: bene, questo è il giorno, questo è il tempo che ha fatto il Signore, dobbiamo rallegrarci, perché anche se tu non fai niente, anzi non devi fare niente, perché la salvezza innanzitutto si propone a noi come un dono. C'è la mania di pensare che noi possiamo fare le cose per Dio, e questo ci ha portato tante volte a non lasciarci guidare dallo Spirito.

Allora vi dicevo questa concezione del tempo come esperienza di salvezza. Per questo noi confessiamo una storia santa. Confessare una storia santa significa che dentro questa storia noi possiamo fare di tutto e abbiamo fatto di tutto nel corso del tempo, cioè abbiamo fatto cose, a volte encomiabili, ma tante altre volte riprovevoli. Eppure, tutto questo, è esperienza di salvezza. Se voi leggete la genealogia di Gesù, in quella genealogia ci sono santi, ci sono peccatori, ci sono prostitute, ci sono imbrogli, ci sono omicidi, ci sono adulteri… poi noi leggiamo: Parola di Dio, rendiamo grazie a Dio. Per che cosa?

Perché questa è la storia, l'unica che noi conosciamo, la nostra, ed è dentro questa storia che Dio scrive dritto sulle nostre righe storte, cioè è capace di orientare un fine di salvezza. Tante volte noi abbiamo la sensazione che nel tempo dobbiamo ricostruire o ricostituire

tempi, modalità, condizioni che non ci sono più. Questa, ritengo che sia una tentazione. Il tempo è fatto per andare avanti. I cristiani non hanno una visione circolare del tempo. Il tempo non ritorna su se stesso, il tempo va avanti, perché in avanti c'è la salvezza. Ecco perché non ci si volta indietro, perché non si ritorna indietro, ecco perché la nostra condizione di esodo.

Stiamo vivendo un tempo e lo dobbiamo interpretare come un kairos, come un tempo propizio perché avvenga oggi la salvezza. Ecco perché non dobbiamo oggi, se ascoltiamo la voce del Signore, indurire il cuore; oggi, è più vicina a noi la salvezza, di ogni altro momento.

Detto questo vorrei illustrarvi qualche riflessione fatta a proposito del contributo che noi religiosi, noi francescani possiamo dare a questa nuova evangelizzazione. Non significa altro che proporci al mondo con un messaggio di speranza. Quello che Paolo dice spesse volte: noi vogliamo essere collaboratori della vostra gioia. Tante volte noi facciamo queste proposte di stanchezza, di critica, di pesantezze.

Questo è il senso del Concilio? Io vi inviterei qualche volta a leggere, come chiave di lettura, come chiave ermeneutica, interpretativa del Concilio, anche i discorsi di apertura alle diverse sessioni del Concilio, fatte, evidentemente, all'inizio da Giovanni XXIII e poi da Paolo VI. A un certo punto il Papa dice, questo è Paolo VI: un giorno gli uomini si interrogheranno: che cosa facevano i padri conciliari? Noi avremmo detto: riflettevano, avevano questioni grosse. No, ecco, lui dice: amavano. Hanno spalancato le finestre della Chiesa e hanno gridato al mondo un amore. Perché l'unico distintivo per cui i cristiani vogliono farsi riconoscere dagli altri è semplicemente questo.

Giovanni XXIII, al discorso di apertura del Concilio, quando doveva dare il senso di quell'assise, dice: oggi ci ferisce l'orecchio, la posizione di alcuni padri, pur distinti nel loro comportamento e nella loro rettitudine, che nel tempo presente non vedono che problematiche, che difficoltà, che cose negative. Lui dice: noi ci permettiamo di dissentire da questi profeti di sciagura perché lo Spirito Santo, la nostra coscienza, la nostra consapevolezza e anche al di là di essa, sta per preparare una nuova stagione.

Questa chiave positiva, questa lettura positiva che poi è in fondo quell'accento che Francesco ha saputo mettere nel restaurare la relazione con il mondo.

Io ritengo che una delle chiavi di lettura per leggere l'esperienza di Francesco è quella che lui è intervenuto in maniera positiva sulle quattro relazioni fondamentali che l'uomo è chiamato a vivere: con Dio, con gli altri, con se stessi e con il mondo. Sono sempre i percorsi che la Chiesa ci propone quando vuole, in un certo senso, richiamarci questo cammino iniziale. All'inizio di ogni Quaresima il Vangelo di Matteo che ci viene proposto: quando fai l'elemosina, quando preghi, quando digiuni, sono le quattro relazioni. Quando fai l'elemosina, la relazione con l'altro; quando preghi la relazione con Dio; quando digiuni, la relazione con le cose e con te stesso. Aggiusta questo e aggiusti il mondo.

In questa prospettiva siamo in un mondo che dobbiamo prima di tutto amare, perché se non lo amiamo non lo comprendiamo, se lo giudichiamo non lo salviamo. Cioè dobbiamo prendere sempre l'atteggiamento di Dio Padre che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio e per tanto non se n'è pentito, nonostante noi ci abbiamo provato in molti modi a farlo pentire.

Innanzitutto distinguerei tra i contributi che la vita religiosa può dare e il contributo che è la vita religiosa. A volte noi per dire il nostro contributo elenchiamo le opere che faccia-

mo, i nostri impegni, il nostro apostolato, quello che noi svolgiamo come attività, come impegno. Io penso che la vita religiosa in sé è, o dovrebbe essere, un grosso contributo alla nuova evangelizzazione. Il nostro essere religiosi, quello che significa, quello che dovrebbe significare, come lo viviamo, come lo dovremmo vivere, questo è un grosso contributo alla nuova evangelizzazione.

Quindi capendo che oggi il problema della nuova evangelizzazione è un'accentuazione non tanto sul contenuto perché Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre, ma il problema è come annunziarlo. Quindi si riferisce alle modalità, si riferisce allo stile, si riferisce al metodo con cui noi vogliamo annunziare Gesù Cristo.

Devo annunziare il mistero dell'incarnazione, ma come lo annunzi? Faccio un solo esempio: voi leggete come ci presenta l'incarnazione un teologo, non per disprezzare un teologo, dico un filosofo così disprezzo la mia categoria, leggete come invece presenta l'incarnazione San Francesco. Qui Papa Francesco direbbe: c'ha messo la tenerezza come ne parla, di quel Bambino che s'incarna e poi s'incarna nel mistero dell'Eucaristia, e via di seguito. Quindi riguarda, il modo, lo stile, la modalità. Il mistero della Pasqua, il mistero dell'incarnazione sono i misteri centrali della nostra vita, il modo, tutto sta come questo può diventare messaggio nuovo. Come la stessa Pasqua, l'antica Pasqua, la Pasqua dei padri può diventare la Pasqua per i figli e per i nipoti, cioè quelli che vivono e che verranno.

A livello del come, del modo, dello stile, della modalità, del metodo, sottolineerei alcuni aggettivi che mi sembrano molto cari all'esperienza di Francesco, dovrebbero esserlo all'esperienza di noi francescani. Tra queste modalità sottolineerei innanzitutto la gratuità: tutto il capitolo sulla grazia che noi abbiamo perso come grazia, come gratis e l'abbiamo fatto diventare un'altra cosa. Se è grazia è gratis, è gratitudine da parte nostra ed è gratuità da parte di Dio.

Tutto inizia con un dono che ci sorprende, che sorprende la nostra povertà, anzi che la cambia, la trasforma. Pensate l'intervento di Gesù con la Samaritana. Da ricco si fa povero, cioè da uno che gli deve dare sorgenti di acqua vera, per dargliela dice: ma che vai pensando tu c'hai un secchio, non mi serve, io c'ho la sorgente. No, si fa "pezzente" per dargli l'acqua, poi gli dà questo annunzio: se tu conoscessi il dono di Dio e colui che ti chiede. Dio dà chiedendo. Ecco il modo, ecco la maniera nuova. Se invece dice, come spesse volte facciamo noi: tutti sbagliate, sul matrimonio non sapete dire niente, su quello non sapete dire niente. Capite bene: "allora sapete voi, avete la verità rivelata". E già si è creato lo iato, s'è creato lo scisma, s'è creata la frattura, s'è creato lo stacco e non passa più nulla.

Una delle leggi che oggi l'esperienza scientifica ci suggerisce è che senza comunione non c'è comunicazione. Se non attacchi i fili, detto in parole povere, non passa nulla. Se tu non crei simpatia, puoi dire le cose più belle e più grandi di questo mondo. Tutti diciamo al mondo il Vangelo, ma se non hai attaccati i fili della simpatia, allora non passa niente. Per questo dicevo che questo Papa ci sta dando, in questo senso, una lezione. Sta creando dei ponti, poi ogni cosa che è eccezionale perché è normale, diventa eccezionale.

L'umiltà. Un tema caro a Francesco. Avere i piedi a terra, mettersi sulla stessa piattaforma, sapere che sopra di noi c'è un Cielo, c'è un Dio, che è padre di tutti e che quindi noi siamo fratelli. L'umiltà, quella verità che Francesco declina tante volte nel suo comportamento, nelle sue parole, nelle sue azioni, nel suo modo di relazionarsi. Accanto a questo l'accompagnamento, il farsi compagno di viaggio, mettersi nella stessa barca, non dare

semplicemente direttive, indicazioni, ma fare tratti di cammino insieme, appunto farsi compagno. Gesù in persona, quando i discepoli di Emmaus che invece avevano battuto la porta alla Pasqua, a Gerusalemme, lui in persona, si mise ad accompagnarli, fece una giornata di cammino con loro, fino a sera, fino a quando non si fece pregare di rimanere ancora con loro. Ecco perché accompagnamento significa cercare insieme, non proporsi come detentori della verità, ma come cercatori. Dio si è proposto lui come cercatore, ha dovuto incominciare a cercare l'uomo e ha detto: Adamo, dove sei? Da quel momento non ha terminato mai di cercarlo. Quindi questa capacità, per davvero, di essere sinceri compagni che ricercano la verità, perché la verità tutta intera è un dono che ci verrà dato dallo Spirito nella pienezza dei tempi e del tempo.

Un altro modo, secondo me interessante: mettere insieme le cose, piuttosto che contrapporle, mettere insieme "et et" piuttosto che "aut aut". Tante volte noi poniamo valori sul quale noi non possiamo, contendere, negoziare. Ad esempio: la vita è un valore non negoziabile. Perché? La vita è il più grande valore che ci sia? Assolutamente no! Altrimenti il martire; se la vita è il valore più alto, il martire non potrebbe esistere. Il martire c'è perché concepisce qualcosa che è più grande della sua vita, la sua fede. E se un genitore muore per suo figlio, cioè donandogli la sua vita, allora è un eroe. Allora la vita non è il valore più alto che ci sia. Se noi ci facciamo compagni, ricercatori, vediamo, possibilmente alla radice ci incontriamo, poi litighiamo, cioè, alla fine se è verità ci ritroveremo tutti nello stesso mare, nello stesso Dio, perché l'acqua per natura tende ad arrivare al mare.

Per introdurre il discorso sui contributi della vita religiosa nella nuova evangelizzazione, mi sembra che ci siano due categorie fondamentali appartenenti, lo sappiamo già, all'essere della vita religiosa: il già e il non ancora.

Noi annunziamo una cosa che è ma che non è pienamente. Già e non ancora. Quello che è già si unisce alla categoria della testimonianza. I religiosi sono testimoni del già e sono insieme annunziatori del non ancora, ed è questa la profezia. Quindi il già e non ancora mette insieme la testimonianza e la profezia. Come siamo testimoni e come siamo profeti? Propongo una sorta di decalogo, a mo' di riflessione che ognuno personalmente, può continuare a sviluppare. Quando dico testimonianza e profezia, dico, quello che già dobbiamo vivere, la testimonianza, e quello che su cui dobbiamo spingere, la profezia.

Oggi il mondo non ci rimprovera perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza, perché non vede la tensione, non vede, non sente che le corde della chitarra sono tese da poter suonare, ma sono un poco lente, per cui non esce nessuna armonia. È vero che i valori noi li abbiamo già raggiunti, ma vedere che ci tendiamo con tutte le nostre forze, che siamo protesi.

Voi sapete che c'era quella donna che tentava in tutti i modi di riuscire almeno a toccare la frangia del mantello di Gesù, non Gesù, non la sua tunica, non il suo mantello, ma la frangia del mantello. Quella era una donna tutta protesa per quella profezia, cioè tutta spinta verso quel dato certo, quel termine, quel fine. Penso che la vita cristiana, la vita religiosa debba avere questa tensione della profezia.

Testimonianza e profezia, quindi vivere e nello stesso tempo non essere rassegnati a come li viviamo: testimonianza e profezia della qualità delle relazioni. Quindi della comunione, quindi del noi rispetto all'io, qualità delle relazioni. Questa sì che è qualcosa di cui gli uomini di oggi hanno bisogno. Io penso che gli uomini di oggi hanno bisogno di poche cose, ma una di queste è appunto la qualità delle relazioni. Perché oggi le relazioni non funzionano, tutti i tipi di relazioni: quelle naturali, quelle di genere, maschile e femmi-

nile, quelle naturali, all'interno della famiglia, uomo donna, fratelli, società, fraternità, non funzionano. Bisognerebbe entrare evidentemente in un'analisi della nostra società, dell'evoluzione, della psicologia. La qualità delle relazioni è un segno dei tempi. Giovanni XXIII già ne parlava nel 1960. Lo Spirito Santo oggi ci sta per condurre a un nuovo ordine di relazioni umane. Era profetico.

Io non amo molto la parola profezia, perché tu non sai mai quando una scelta è profetica. Tu puoi dire dobbiamo fare delle scelte coraggiose, delle scelte sensate, che poi siano profetiche, se rispondono all'urgenza, ai bisogni, alle necessità di questo tempo, lo sappiamo strada facendo.

La vita religiosa per costituzione è un noi, non è un io. Lo Specchio di perfezione dice chi è il perfetto frate minore: Il perfetto frate minore non è l'io è il noi. Francesco porta le qualità di nove frati, un'intera fraternità. E quando di un frate non riesce a prendere un aspetto che per noi potrebbe essere interessante, cioè un aspetto morale, prende, per esempio la forza fisica, chi era, frate Giovanni? il pugilatore, o l'altezza. Il perfetto frate minore è colui che mette insieme qualità fisiche e morali dell'intera fraternità.

Oggi noi dovremmo essere testimoni che il noi viene prima dell'io, e non l'io prima del noi. La fraternità, in questo senso, dovrebbe essere testimonianza di questo noi precedente all'io. La fraternità ha un privilegio, quello di essere miniatura di Chiesa, cioè dovremmo realizzare quello che la Chiesa nel suo lento cammino realizzerà molto dopo, perché evidentemente in noi quel cammino dovrebbe essere un po' più accelerato, dovremmo essere un passo avanti. Anche perché voi sapete che il cammino di tutti è più lento del cammino di singoli, anche questo ha intuito Giovanni XXIII. Mosè da solo era arrivato non so dove, quando poi dall'Egitto s'è caricato tutto il popolo, lì si lamenterà che il Signore gli chiedeva conto del popolo come se era lui il responsabile. Se leggete il libro dell'Esodo al capitolo 11,11 leggete: tu mi chiedi conto del tuo popolo come se io fossi la balia che lo porta in grembo. Sì, esattamente così: tu sei responsabile dell'altro più di quanto sia responsabile di te stesso.

Secondo contributo: Testimonianza e profezia dell'ascolto di Dio, della sua Parola, dell'ascolto dell'uomo, di se stessi e del mondo.

Noi dovremmo mostrare un modo di ascoltare Dio e la sua Parola. Un modo al plurale, un soggetto plurimo che ascolta Dio. Non è semplicemente come un protestante: io ascolto Dio. È un modo con cui la fraternità, un modo in cui il nostro essere fraternità è un modo nuovo come ascoltare Dio. Che cosa ci dice Dio con la sua Parola a noi che siamo fratelli, a noi che siamo insieme, noi che tentiamo di essere non semplicemente riuniti, ma uniti.

Quando il Signore ritornerà ci troverà riuniti o uniti? Riuniti, quasi sempre: capitolo, assemblea provinciale, assemblea pastorale, riuniti ci troverà sempre. Uniti, quello è un'altra cosa. È un modo unito, nuovo, rinnovato di ascoltare Dio, di ascoltare l'uomo, di ascoltare i bisogni dell'uomo. Il modo quindi di ascoltare se stessi, che non sia semplicemente un ascolto egoistico, un ascolto centripeto, ma un ascolto in cui le mie esigenze vengono filtrate, aiutate e anche corrette, rinnovate, purificate, evangelizzate. Un ascolto al plurale, un ascolto, quindi, come fraternità del mondo. È il tema dell'ascolto. La salvezza viene dalle orecchie, non dagli occhi, dalle orecchie.

Nel libro dell'Apocalisse c'è un abbinamento prodigioso dal punto di vista di quello che fa intuire, percepire, perché la voce si ascolta e l'immagine si vede e invece nel primo capitolo dell'Apocalisse, versetti dal nove in poi leggiamo: io mi voltai per vedere la voce. Tu hai mai visto la voce? C'è un modo di vedere la voce. Coniugare insieme l'ascolto e la

visione, la fraternità dovrebbe essere questo modo in cui la voce potente viene ascoltata e vista e s'incomincia a realizzare.
Terzo tipo di qualità di testimonianza e profezia. La testimonianza e profezia di una storia redenta.
Cioè che la storia in cui viviamo è una storia di salvezza. C'è bisogno soltanto del tempo in cui la redenzione si manifesti, si renda presente, si svolga storicamente. Ma ci crediamo noi cristiani, noi francescani, che davvero Gesù Cristo ha schiacciato la testa al serpente. Se gli ha schiacciato la testa al serpente l'ha ucciso. È vero, al serpente se gli hai schiacciato la testa continua a muoversi, ma tu sai che quel movimento è ad esaurimento. Il male non ha futuro, il male non ha tempo, perché il tempo lavora per il bene. Quindi c'è una storia redenta, riscattata, noi siamo dei salvati, questo lo dobbiamo sapere, questo lo dobbiamo vivere, e questo lo dobbiamo annunziare e testimoniare. Sappiamo che vita e morte si sono affrontati in un prodigioso duello, sappiamo che il Signore della vita era morto, ma ora vive e trionfa. E sappiamo, a meno che nella liturgia diciamo una cosa e poi nella vita c'è questo stacco, questa schizofrenia di vissuto, la morte non ha più potere su di Lui e neppure su di noi. Per fede non possiamo che essere ottimisti ad oltranza. Speriamo contro ogni speranza, anche contro l'evidenza, anzi noi riteniamo che l'evidenza sia un'apparenza, che sotto, dentro le cose, ecco, le cose ormai parlano redente, in attesa di quella ricapitolazione, di quel gemito, di quella tensione che dentro la natura, della realtà e degli uomini va maturando, in cui Dio si realizzerà pienamente tutto in tutti.
Questo è un fatto di fede. Il capitolo 11 della lettera agli Ebrei dice che la fede è sostanza. La parola sostanza in greco è ipostasi, sostanza delle cose che si sperano e prova, argomento, anzi elenco, delle cose che non si vedono. Senza fede non possiamo piacere a Dio. Senza questo modo di impostare la nostra vita. E noi siamo uomini di fede se dall'esperienza della nostra fragilità, sempre questo undicesimo famoso capitolo della lettera agli Ebrei, tutti costoro attinsero forza dalla loro debolezza. Le esperienze di fragilità diventano opportunità. Dalle sue piaghe siamo stati guariti, citando Isaia e poi riprendendo Pietro che riprende Isaia. Cose che continueranno nella storia del mondo, cose che continueranno nella storia redenta. Il risorto ha le piaghe e anche profonde, se Tommaso ci può mettere dentro il dito. Lui stesso dice: metti qui dentro il dito. Il risorto stesso ha le piaghe, è ferito, il nostro guaritore è ferito. Quello che normalmente è il problema, nell'esperienza della Scrittura diventa la soluzione. È una logica completamente diversa. Per noi la soluzione è togliere il problema, invece nella Parola di Dio la soluzione è accettare il problema. Non temere, Giuseppe, di prendere con te Maria, cioè per lui prendere Maria in quel momento era una difficoltà per entrare in una storia di salvezza, di redenzione e invece la soluzione era di prendere ciò che voleva lasciare, di avvicinare alla sua esperienza ciò che invece voleva allontanare.
Quarto elemento di testimonianza e profezia: La testimonianza e la profezia di un rinnovamento continuo.
Noi sappiamo che se vogliamo essere sulla lunghezza d'onda di Dio e dello Spirito non possiamo dire: abbiamo fatto tutto, ci possiamo riposare. Ma ogni tratto del nostro cammino è meta di un percorso già fatto e punto di inizio di uno da fare ancora, perché Dio trasforma le nostre mete in un punto di ripartenza.
Nella fede la promessa non serve per essere esaudita, appagata, ma per essere rilanciata. Tutti costoro morirono senza aver conseguito la promessa, perché la promessa non serve

per dire sono arrivato, la promessa serve per dire: devo continuare a camminare, senza sosta.

Il quinto punto. La testimonianza e la profezia del fine escatologico. Del fine al posto della fine. Umanamente noi conosciamo la fine delle cose, il termine, la chiusura. In ambito di fede, in ambito credente, in ambito spirituale noi sappiamo che invece dentro le cose c'è un fine. Ed è la lettura che Gesù fa della sua vita personale, della sua storia, della sua vicenda umana e che noi sulla sua scia dobbiamo continuare. Sulla croce non dirà tutto è finito, ma tutto è compiuto. Cioè il tentativo di portare a compimento, di non creare, di non lasciare storie aperte e interrotte. Leggete l'apertura del tredicesimo capitolo del vangelo di Giovanni: Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, ecco l'amore al passato, assicurato a tutti gli uomini che ci ha amati, li amò sino alla fine, sino al fine, es teilos. Verso il compimento. In modo tale che dall'inizio alla fine l'uomo sapesse di essere sempre accompagnato da questo amore di Dio. Quello che è compimento nella vita di Dio e degli uomini è il suo amore e l'amore che noi sul suo esempio riusciamo a vivere e testimoniare.

Dio ci ha insegnato che anche ciò che è inutile nella nostra vita, ciò che noi giudichiamo drammatico, lui lo ha trasformato in un dono, in una riapertura. Pensate alla descrizione della morte di Gesù da parte del Vangelo di Giovanni: detto questo, rese lo spirito. Non spirò, come fine della vita, ma iniziò la vita nuova con lo Spirito che donava. Fece del suo inutile ultimo respiro un dono perché donò lo Spirito, quindi riaprì nuovamente una storia. Una storia fatta di carne e di sangue che evidentemente finisce; da quella, inizia, continua e si rilancia una storia spirituale.

Noi marciamo verso una realizzazione finale, lì le cose si completeranno, per questo celebriamo la Pasqua nel tempo, in attesa dell'ultima Pasqua. Per questo quando poi saremo nell'Apocalisse, nella manifestazione, io lì non vidi più né tempo, né tempio, neppure luci, né altri ceri pasquali, non li vidi più, perché sua luce finalmente è l'Agnello. Vivere sapendo che cosa ci sta avanti è tutta un'altra cosa. In questo senso la vita religiosa vive le beatitudini. Vivere le beatitudini è aggiungere futuro al presente. Perché mentre il presente è di pianto, è di dolore, è di povertà, è di lotta, è di sacrificio, c'è un futuro: saranno consolati, saranno chiamati figli di Dio, saranno benedetti. Se noi non aggiungiamo futuro al presente non riusciamo a capire il presente, o lo subiamo semplicemente, non lo viviamo. Per evitare di essere passivi nella storia e invece di avere passione per la storia, c'è bisogno di questo futuro di Dio nel presente.

Sesto tipo di testimonianza. La testimonianza e la profezia della paternità di Dio nella nostra storia, dell'essere figli fin da ora e di esserlo sempre più. E per capire questo evidentemente non c'è paternità di Dio nei nostri confronti se non c'è figliolanza.

Dovremmo riflettere perché la Parola di Dio ci dice: perché ricevessimo l'adozione a figli, dove questo potrebbe sembrare un meno alla figliolanza naturale e invece è un di più. Qual è il di più di essere figli adottivi dall'essere figli naturali. Quando Paolo fa riferimento alla figliolanza adottiva evidentemente fa riferimento a quella istituzione che conoscevano allora i regnanti ed era di questo tipo: quando un re si rendeva conto che tra i suoi figli naturali non c'era uno che avesse le qualità, le abilità per portare avanti un regno, per essere re, che cosa faceva? Se passava la regalità al suo figlio naturale che era un po', figlio di re, ma un po' scemotto, o non eccezionale, allora c'era l'istituzione del figlio adottivo, sceglieva uno tra i suoi sudditi e lo rendeva figlio adottivo, figlio a tutti gli effetti, talmente

figlio che gli passava il regno. Quindi l'adozione a figlio rispetto al figlio naturale ci aggiunge l'elezione. Tu mi sei figlio, non perché mi sei nato così, ma perché io ti ho voluto, ti ho scelto, ti ho eletto. Quindi, "perché noi ricevessimo l'adozione a figli" è come se ognuno di noi pensandosi figlio di Dio deve dire: io non gli sono capitato a Dio così e si è dovuto accontentare, ma io sono quel figlio che Dio avrebbe voluto avere, se avesse potuto scegliere. E ognuno può dire: siccome lo abbiamo ricevuto e non è merito nostro, ma è un merito del suo amore, della sua elezione. Dinanzi a lui siamo figli, i figli naturali sono quelli: lo vuoi basso e viene alto, vuoi gli occhi azzurri e viene nero, lo vuoi maschio e viene femmina e viceversa; invece il figlio adottivo è esattamente come tu lo desideri perché lo scegli tra tanti. Noi siamo stati scelti, eletti. Quando queste cose le leggiamo, siamo talmente abituati a leggerle e a ripeterle che non ci dicono più niente, che non ci fanno vibrare più:

Siamo al settimo elemento. Testimonianza e profezia della fraternità in Cristo.

Voi tutti siete fratelli, perché tutti avete un padre. E la nostra fraternità ha un fondamento solido, nella paternità di Dio. Il mancato riconoscimento della paternità di Dio mina alle fondamenta la possibilità di costituire e di costruire, di vivere e di testimoniare una vera fraternità. Il problema è quale prospettiva voglio assumere, è più determinante la carne e il sangue, che, il Vangelo di Giovanni dice: non serve a nulla, ecco perché se non rinascerete "ανω", di nuovo, dall'alto, dallo Spirito, i quali non da carne, né da sangue sono stati generati, ma sono diventati figli, per l'accoglienza del Figlio, a quanti l'hanno accolto, il Figlio, Lui l'ha mandato, ha dato il potere di diventare figli di Dio. Quel potere non è un potere naturale, un potere spirituale, un potere di accoglienza.

Pertanto il fondare la fraternità su quei valori teologici, alti. E qui dovete sempre stare attenti a quel gioco sottile che la Parola di Dio ci permette di fare e di cogliere come svolgimento: Gesù Cristo che cos'è unigenito o primogenito? Se è unigenito non ce ne sono altri, invece lui è il primogenito di una moltitudine di fratelli. Cioè è unigenito del Padre, ma rinunzia, non manifesta un attaccamento geloso a questa sua unicità e diventa il primogenito di una moltitudine di fratelli. Gesù Cristo con un atto di generosità ci fa tutti figli nel figlio.

Sono queste le cose alte e profonde che Francesco intuisce, magari non le argomenta così, ma le argomenta perché guidato dallo Spirito, è un uomo spirituale evidentemente. Si lascia guidare dallo Spirito, quindi queste cose che noi a fatica diciamo e conquistiamo, lui le vive naturalmente, per quell'istruzione profonda. Direbbe Gregorio Magno: ci sono alcuni che lo Spirito si riserva di istruire direttamente lui. Francesco può dire che lui è idiota, però questa idiozia umana è una grande sapienza spirituale.

Infatti nell'ottavo elemento della testimonianza e della profezia io penso che la vita religiosa è chiamata a testimoniare la novità imprevedibile dello Spirito.

Che lo Spirito abbia un posto nella nostra vita, che la nostra vita non sia semplice e monotona ripetizione, che noi ci alziamo ogni giorno, e ci alziamo da ogni capitolo sapendo esattamente che cosa fare, da dove veniamo e dove andiamo, questo è veramente mortificante. Se lo Spirito ci volesse dire qualche cosa di nuovo? Siamo pronti per davvero ad invertire un nostro cammino? Ad andare per una direzione nuova?

Io rimanevo un po' sconcertato che anche noi cristiani, noi cattolici quando il Papa si dimetteva, continuavamo a dare come tutti una lettura semplicemente umana, sociologica: ma perché si è dimesso, chissà quali sono i contrasti che ci sono. Questo lasciamolo fare ai giornalisti che non hanno altre chiavi di lettura. Noi dovevamo avere solo una lettura

spirituale. Io pensavo in quel momento a quella frase: lo Spirito soffia e tu non sai né da dove viene, né dove va. Non sapevamo da dove veniva la dimissione di Benedetto XVI, veniva dallo Spirito Santo, veniva perché quella è una dimissione che demitizza il papato, tante cose, che mette i presupposti per un dialogo non solo con le altre confessioni cristiane ma interreligioso diverso.

E ora dopo che abbiamo avuto l'elezione di Papa Francesco non sappiamo dove andiamo. E tutti i discorsi che avevamo fatto prima? Basta che questo non si mette la croce così, e non si mette le scarpe rosse, cose di niente e già non si parla più di pedofilia, ecc. Il problema non è se si mette l'anello d'oro o no. Il problema è di cosa questo dice o non dice immediatamente agli altri, dice o non dice a quelli che credono, dice o non dice a quelli che non credono.

Ecco allora questa testimonianza della novità imprevedibile dello Spirito, che noi francescani, abbiamo mortificata. Se noi guardiamo la nostra storia, noi alcune cose, per il fatto di non viverle da un punto di vista spirituale, ci siamo divisi piuttosto che uniti. Tutta la storia del francescanesimo testimonia che noi abbiamo fatto le lotte per la povertà, laddove Francesco parla dello spirito di povertà, dello spirito di orazione, che sono un'altra cosa. Non è povertà semplicemente di mezzi, ma è soprattutto povertà di fini: dove vai? Francesco: non lo so, dove lo Spirito mi dirà, dove lo Spirito mi suggerisce. Oggi invece noi abbiamo le nostre architetture, le nostre disposizioni, il nostro impianto. Poco spazio alla novità imprevedibile, non programmabile dello Spirito: Dove andremo, noi francescani? Lasciatevelo dire dallo Spirito, lasciamocelo suggerire, lasciamoci afferrare dallo Spirito e facciamo come il diacono Filippo che stava comodo, lo Spirito lo afferrò, lo pose sulla strada e gli disse: Filippo, lo vedi quel carro? Sì. Allora corri! che sei molto in ritardo.

Lo Spirito è stato presentato come fuoco perché va in alto, è presentato come acqua perché va in basso, in tutte le direzioni; come vento perché non sai. Ma se lo Spirito lo metti dentro una latta diventa aria fritta. Tante volte noi abbiamo ricette spirituali, che di Spirito non hanno nulla. Io penso che per spiritualità si debba intendere una dimensione spirituale delle cose che abbiamo fatto e che facciamo, e non solo un'esperienza religiosa, che è un'altra cosa. A volte noi siamo maestri di religiosità, ma non maestri spirituali. E invece Francesco in questo era attentissimo, ogni indicazione che dava ci metteva sempre l'inciso: salvo se ad essi, secondo Dio, sembrerà più opportuno. Salvo che lo Spirito non vi dica altro. Quindi tutto quello che Francesco ci dice è sottoposto ad una possibile variazione dello Spirito, salvo che, e se lo Spirito non mi dirà altro. Fai questo con la mia benedizione, se lo Spirito ti dirà questo.

Nono elemento: Testimonianza e profezia dell'esodo dell'uomo, dell'odissea dell'uomo verso l'esodo.

Sembra una cosa complessa, ma è semplicissima. Come viviamo noi la nostra vita: Come odissea o come esodo? L'odissea è girare e rigirare per ritornare al punto di partenza, non allontanarsi mai, come l'uccello al nido: parte, si fa un giro più o meno lungo e ritorna. Ulisse fece il giro del mondo, arrivò alle Colonne d'Ercole, si guardò un po' al di là di quelli che erano i confini del mondo, poi, il poeta ci dice: "bello di fama e di splendore fece ritorno alla sua petrosa Itaca". Cioè tutto quello che aveva fatto nella sua vita lo aveva riportato al punto di partenza. L'esodo che i cristiani sono invitati a vivere è un'uscita senza ritorno. È un'avventura di fede sul modello della fede di Abramo: esci dalla tua terra, dalla tua casa, dalla tua patria, e vai verso un paese vasto e spazioso che io ti

indicherò. E poi Abramo dirà a Lot, quando mio figlio Isacco dovrà prendere moglie io lo posso riportare a Ur dei Caldei? No dice, ci andrai tu e prenderai una donna per lui, e se non vorrà uscire, tu non riporterai mio figlio al punto di partenza. Nell'esodo si parte per non tornare più. Per i cristiani la salvezza non è dietro, ma avanti. Ritornare indietro è una tentazione, è un peccato. Il popolo d'Israele quando non si fidava di Dio, cioè quando non leggeva le difficoltà che gli stavano davanti alla luce di una prospettiva di redenzione e di salvezza, così diceva: facciamoci un capo e ritorniamo in Egitto, e rimpiangevano le cipolle, le lenticchie, i porri, le pentole di carne. Invece, l'esodo è uscire per andare avanti, andare sempre avanti. L'esodo della vita. quel mortale deserto che tutti siamo chiamati ad attraversare, perché l'esodo non finisce mai, infatti, la terra promessa non è per essere raggiunta, ma per essere promessa, altrimenti non è promessa. Allora capite, la nostra vita non è sognare quando eravamo cinquanta in un convento o quando eravamo venti. Dobbiamo andare avanti, anche perché quello che noi non facciamo per scelta, Dio ce lo fa fare per necessità. Nella storia, la Chiesa quando non è stata capace di prendere alcune decisioni per scelta, per libertà, si è vista anticipare da altri, con la sola differenza che se lo avesse fatto per scelta, avrebbe risposto alla sua vocazione, quando invece si è trovata costretta c'ha rimesso di suo. Ad esempio quando la Chiesa non seppe essere capace di leggere che un potere temporale non gli bisognava per esercitare il suo potere spirituale, accadde che, con la breccia di Porta Pia e tutto l'anticlericalismo, tutto si realizzò ugualmente. Infatti chi, oggi, si sognerebbe di vedere un papato, una Chiesa come uno stato, con un esercito? Sarebbe una zavorra e un peso.

La dimensione esodiale della nostra esistenza, della nostra vita è camminare sapendo che davanti ci sta la salvezza e alle spalle ci sta l'Egitto: Uno l'abbiamo salutato e nell'altro lanciamo in anticipo il nostro desiderio in modo tale che possa fare da traino, da gancio alla fatica dei nostri giorni e dei nostri passi.

Decimo punto. La testimonianza e la profezia della nostalgia verso l'Eden e verso la Gerusalemme celeste, che potrebbero sembrare contraddittori. È la profezia di una nostalgia di Dio, di una nostalgia di futuro, ma anche di una nostalgia di passato. La nostalgia verso l'Eden, la nostalgia verso la Gerusalemme celeste. La nostalgia di quel che potevamo essere e non fummo, per la caduta di Adamo e per le nostre cadute. È la nostalgia della condizione che abbiamo perso, che ci era stata data in dono. Dice San Tommaso, a proposito, in questa nostalgia dell'Eden: quasi quaeramus ad paradisum redire, quasi tentiamo di ritornare al paradiso, dal quale siamo stati allontanati, cacciati fuori o cacciati fuori da noi stessi.

Dire la nostalgia di quel che potevamo essere e non fummo per la nostra caduta e insieme la nostalgia di quel che potremo essere e saremo per grazia di Dio. Queste due nostalgie che sembrano tirarci per direzioni opposte, alla fine diventano il motore del nostro cammino.

I padri parlando della creazione ad immagine e somiglianza dicono: l'immagine l'abbiamo ricevuta e non ci può essere tolta, la somiglianza la dobbiamo continuare a vivere, dobbiamo acquisirla. Dentro la nostra natura c'è un imperativo: Gregorio Nazianzeno dice che il peccato del primo Adamo non fu il voler essere dio, voi sapete che non è quello il peccato, il peccato è voler essere dio senza Dio, contro Dio, al posto di Dio, pensando che Dio sia un ostacolo alla realizzazione del nostro voler essere dio. Ecco perché Gregorio Nazianzeno dice che l'uomo è l'unica creatura che una volta creato ha ricevuto da parte di Dio l'imperativo di essere dio. La divinizzazione come unica natura che l'uomo

abbia ricevuto. Poi Gesù lo dirà: voi mi accusate che io mi faccio Dio, ma la Scrittura ha detto: voi siete dei, a cui Dio ha parlato. Quindi quello non è peccato, quella è la tua condizione.

Più volte è stata usata l'immagine delle stelle. Che cosa sono le stelle? Le stelle sono puntini di luce in un mare di buio, e Dio vuole che laddove lo spessore delle tenebre a volte avvolgono noi e gli altri, proprio in questo buio, noi riscopriamo la nostra vera natura. Nel buio i cristiani sono chiamati a testimoniare che cosa sono, che cosa siamo, luce o tenebre? Non ci fermiamo a chiederci perché c'è tenebra, ma perché c'è tenebra dobbiamo splendere come stelle del firmamento.

Ad Abramo che si lamentava con Dio perché non aveva futuro, perché era scesa la notte nella sua vita, che cosa fece Dio? Lo condusse fuori in questa visione e gli disse: guarda le stelle, lo invitò a guardare nuovamente dentro la notte, per fargli scorgere che mentre prima aveva visto soltanto buio, soltanto tenebre, se guardava meglio in quella direzione, più a fondo, avrebbe visto anche pezzetti di luce, frammenti di luce.

L'augurio che ci facciamo è che anche se questo nostro tempo per tanti aspetti è difficile, è pesante, oscuro, è buio, noi ci possiamo accendere e splendere come stelle per indicare un futuro di vita e soprattutto un futuro di fede. Auguri.

COMUNICAZIONI OTTOBRE-DICEMBRE 2013

fra' Massimo Corallo
ufficio comunicazioni

Carissimi fratelli,
il Ministro provinciale ha accolto in postulato i nostri fratelli Carmelo e Dieudonné. Augurando loro un buon cammino, assicuriamo la nostra preghiera affinché vivano con gioiosa perseveranza e serena accoglienza il progetto che Dio ha loro indicato.

Accogliamo con gioia il rientro in Sicilia, previsto per domani 7 ottobre, di fra Giuseppe Bennici. Dopo un periodo trascorso a Roma, fatti i dovuti accertamenti sul suo stato di salute che, al momento non desta particolare preoccupazione, fra Giuseppe rientra a Mazara. Quanto gli sarà necessario per ristabilirsi in salute, potrà essere garantito in sede con il sostegno della sua fraternità.

Fra Francesco Chillari, da lunedì prossimo a metà Aprile 2014, starà a Madrid presso il Convento San Antonio del Retiro, per portare avanti la sua attività di ricerca presso il CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Cientificas), Istituto di lingue e culture del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Il tutto si inserisce nell'ambito del dottorato in Filologia del Vicino e Medio Oriente Antico, che sta seguendo presso l'Università La Sapienza di Roma.
A seguirlo in questo percorso di ricerca sarà il prof. Manuel Molina, specialista di testi sumerici del III millennio a. C.. Fra Francesco coadiuverà il prof. Molina in alcune ricerche portate avanti dal CSIC.
Gli auguriamo una buona permanenza e un proficuo lavoro.

Il 13 ottobre, a Enna, presso la nostra parrocchia di Montesalvo, nella celebrazione eucaristica delle ore 18.00, fra Salvatore Frasca sarà nominato ufficialmente Amministratore parrocchiale. La celebrazione sarà presieduta da Mons. Giovanni Bongiovanni, Amministratore Diocesano.
Fra Alberto Stellario è lieto di comunicarci che è stato nominato Vicario Parrocchiale della Chiesa Madre di Gangi.
A loro e a tutti gli altri "neo-nominati" auguriamo un buon servizio!

È stato eletto il nuovo Consiglio di presidenza COMPI che risulta essere così composto:
presidente - fra Sabino Iannuzzi, Ministro provinciale di Benevento;
vicepresidente - fra Antonio Scabio, Ministro provinciale del Veneto;
consiglieri - fra Carlo Serri, Ministro provinciale dell'Abruzzo e fra Agostino Esposito Ministro provinciale di Napoli.

Dopo il primo periodo di assestamento, la fraternità di Gangi è disponibile a offrire accoglienza a chi lo desidera, previo contatto, per trascorrere del tempo di riposo nel corpo e nello Spirito.

La Fraternità delle Clarisse di Biancavilla è lieta di annunciare che giorno 28 Dicembre alle 16.30, durante la celebrazione Eucaristica presieduta dal Rev. Ministro Provinciale, Sr. Chiara Myriam Stissi emetterà la sua Professione Solenne. La Professione sarà preceduta da tre giorni di esercizi spirituali per i giovani, dal 19 al 21 Dicembre, ore 19.30, predicati da fra' Giuseppe Di Fatta.

Il 1° ottobre, le sorelle Clarisse del monastero Montevergine di Messina hanno celebrato il capitolo elettivo con il seguente esito:

Abbadessa	Madre Ch. M. Aurora Donato
Vicaria e 1° discreta	Sr. M. Agnese Pavone
2° discreta	Sr. M. Agostina Sperandeo
3° discreta	S. Ch. M. Letizia Restivo
4° discreta	S. Ch. Bernardina Calabrò

Auguriamo alle nostre sorelle un rinnovato buon cammino!

Ieri, fra Ugo, è stato ricoverato presso l'Ospedale Buccheri La Ferla per uno scompenso cardiaco. Oggi sta già meglio, ma rimarrà ricoverato per ulteriori esami. Gli auguriamo una pronta guarigione!

Fra Ugo, sabato prossimo, ancora ricoverato presso l'Ospedale Buccheri La Ferla di Palermo, verrà operato per l'impianto di un defibrillatore. Gli siamo vicini con la preghiera e con l'affetto fraterno!

Fra Ugo è stato operato per l'impianto del defibrillatore. Tutto è andato bene! Gli auguriamo una pronta ripresa!

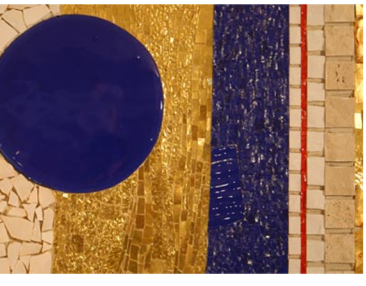
Fra Ugo è stato dimesso dall'Ospedale e sta bene! Un abbraccio da parte di tutti insieme all'augurio di una serena ripresa del quotidiano!

È tornata alla Casa del Padre la sig.na Lina Mannarini, una delle cofondatrici, insieme a fra Roberto Caramanna, della Fraternità Cristiana di Guidonia.

Preghiamo per la mamma di fra Vincenzo Soffia, ricoverata presso l'Ospedale di Taormina per un infarto, e per il papà di fra Romano, le cui condizioni di salute, già delicate, si sono aggravate. Il Signore dia forza e sostegno a questi cari e a tutte le nostre famiglie.

Stampato in proprio su carta reciclata presso la
CURIA PROVINCIALE DEI
FRATI MINORI DI SICILIA

Convento di Terrasanta
Via Terrasanta, 79
90141 Palermo
Tel 091.6250136 - Fax 091.7300861
email: curiaprovinciale@ofmsicilia.it
Sito web: www.ofmsicilia.it



Convento di Terrasanta, Via Terrasanta 79
90141 Palermo - curiaprovinciale@ofmsicilia.it
anno XXVII n° 1 - GENNAIO/MARZO 2013

“Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004)
art. 1, comma 2, DCB Palermo”